6
31-d
20

K 8
11

Ex Bibliotheca
ajori Coll. Rom.
Societ. Jesu

6-31-d-20

24 24
2

THEODORA
Pentita
Sacra Rappresẽe
DEL
R.P. FILOCALO
D'ARZE SERAFINO
Carmelitano di Napoli

BIBLIOTECA
VITTORIO EMANUE
TEDE
CMA
AMA

Cõ Licenza de' Superi

IN NAPOLI
Per Domenico Montanari 1676

Al Reuerendiſs. Padre Maeſtro

THEODORO STRACCIO

GENERALE DE' CARMELITANI dell'antica Oſſeruanza,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Padre, e Padrone mio oſſeruandiſsimo.

EGli è pur vero, Reuerendiſſimo Padre, che Theodora Aleſandrina, dopò commeſſo quel ſemplice adulterio, pẽtita del ſuo peccato, ſotto mẽtito ſeſſo, ricourò ne' Sac. Chioſtri, alla Verg. del Mõte Carmelo dedicati; là, vè, cãgiãdo veſti, & eſſere, à Dio tutta riuolta, Santa, e chiara, per molti miracoli ne diuenne; Et ecco pure, che correndo, per così dire, lo ſteſſo arringo queſta mia Scenica teſtura, tutta faſtoſa, per si bel riſcontro, delle ſue care auuenture ſi vanta: Adultera confeſſa ella di eſſere, mentre, che non contenta di reſtarſene meco, dalla cui Muſa l'eſſere hauea riceuuto, di ſuolacchiare per l'altrui mani hà voluto cõpiacerſi, delche già pẽtita, cerca d'hauer ricouro à chi può tanto ſuo fallo diſendere; cangiando adunque il nome, e 'l titolo di Sacra Rappreſẽtatione rapportando, ricorre la PENTITA THEODORA al Sacro Chioſtro della ſua protezzione ſotto di cui, cãgiando le veſti della ſua ruuidezza, e l'eſſere della ſua ineleganza,

alla P. S. Reuerendiſſima ſua Protettrice riuolta, come che pentita del ſuo ardimento, ſpera per ſuo ſolo mezzo poter con qualche ſicurtà, alla luce comparẽdo, l'immortal. tade acquiſtarſi: Riceuala adunque ſotto il ſaldo ſcudo della ſua difeſa; non mirando il ſuo vano ardire, che ſuol' eſſere à primieri parti connaturale: ma fiſſando lo ſguardo della benignità alla vera humiltade, con la quale ſe le preſenta dinanzi, ornando, con lo ſplendore delle ſue virtudi, l'oſcuro delle mie ignorãze, e comunicandole quell'ornamento, che dalla mia poca attiuità negato à lei viene; è ben dunque di ragione, che di Theodora habbia protezzione Theodoro, che ſe per cagione della teſtura, non è di ciò meriteuole, non ſe gli deue negare almeno per cagion del impronta, che del glorioſo nome di Theodoro rapporta; le di cui lodi ſtimo più conueneuole douerſi da me commettere al ſilẽzio, che voler entrar in periglio d'hauer da arreſtarmi (mercè al mio poco valore, & al loro cumulo coſi immenſo) nel bel principio della carriera; e baſti, che ne ſiano ſonora tromba i ſuoi virtuoſi portamẽti, le ſue generoſe azzioni, gli incarichi honorati, e le mitre, e le porpore, che le auguro; e quì finiſco, facẽdole profonda riuerenzà. Nap. à di 20. Settembre 1636.

Di V. P. Reuerendiſs.

Humiliſs. figliuolo, e ſeruitore.

Frà Filocalo d'Arze Serafino.

Adm. Reu. Patri

FILOCALO D'ARZE

SERAFINO.

VIRO,

Virtutum ſplendore, claro; ſed Poeſis gloria,
Præſertim celeberrimo.

QVI,

In antiqua Parthenopes ſede,
Iure, Hetruſcæ linguę dogmata, fœliciter, tractat;
Et ad ſui nominis ſonitū, Lyram deponēs Apollo,
Sis Fœlix, ait.
Ipſiq; ab aſtris, coronam affert Immortalitatis.

FILOCALO,

Cuius nomen, vt Phebus coruſcans,
Eſtento erit æuo;
Et cuius gloria, Stellis illuſtrata micantibus,
Ad Aethera euolabit.

SERAFINO

Ingens Virtutis pretium,
Et Tryumphi Coronæ augumentum,
Meritiſſimo Heroi,
Dicanda eſſe, æquum exiſtimat.

CL. IO. CAROLVS FERRARIVS

V. I. P.

Ad Authorem.

D. IVLII CÆSARIS LVCÆ LVPIENSIS. ACADEMICI INCAVTI.

Epigramma.

COmmaculat Theodora domũ, lectũq; iugalẽ.
Credula quod nequeat cernere ab Axe Deus;
Aſt vbi cœleſtis pellit lux mente tenebras,
Pœnitet & lagrimis irrigat ora dolor.
Inde marem cultu, triſtem mentita, virili,
Carmeli, Pernix culmina celſa petit:
Atque Deo, Matrique libens, deſeruit ibidem,
Eliadis ſemper conſociata pijs:
Tu, ſi ſcire cupis quę nam miracula prompſit;
Hoc opus euolue, & pectore conde, memor.
Quid multa? è terris volitans peruenit ad aſtra,
Et fruitur ſummo nunc Theodora Deo.
Aſt, Seraſini ductu, delapſa per auras,
En viſit ſcenas, mox reditura polo:
O fœlix culpa, ac taliam vindice digna;
Si non peccaſſet, fecerat illa minus.

Al Molto Reu. Padre

FRA FILOCALO D'ARZE SERAFINO

Priore del Conuento di S. Reſtituta d'Iſchia.

PER LA THEODORA PENTITA

SACRA RAPPRESENTATIONE.

MARC' ANTONIO PERILLO INGELOSITO

ACADEMICO INCAVTO.

NOn più del Tracio Orfeo grido immortale,
Con aurea tromba ſia, che Fama apporte,
Ch' Euridice poteo render vitale,
Malgrado del Inferno, e dela Morte.
Ne ſpieghi omai per Anfion più l'ale,
A cui tanto valor diede la Sorte,
Che col ſuono poteo, che tanto vale,
Alzar ala gran Thebe, e muri, e porte.
Ma, con Apollo, d' Ippocrene il Choro,
Nobil riſcontro à celebrar col canto,
Giungan celeſti voci, e plettro d'oro.
Cantin, che trar dal ſen Celeſte, e Santo
Theodora, & arricchirne il gran Theodoro,
Vn terren SERAFINO ha ſolo il vanto

Del Dottor

CINTHIO DI TOMASO

ACADEMICO INCAVTO.

All'Autore.

SCorgo la sù frà gli stellati seggi,
Serafin, l'aureo Figlio di Latona
Appreſtar al tuo crin Laurea Corona,
Premio ben degno à tuoi penſieri egreggi.
Che, ſe al grido d'illuſtri incliti freggi
Di Theodora, per te, l'aria riſuona;
La Fama, che i ſuoi figli vnquà abbandona,
Render vedraſſi eterni anco i tuoi Preggi.
Dunque, a ragion, ſpirto ſublime, in queſte
Del bel Sebeto auuenturoſe ſponde
A te s'inchina il Choro d'Ippocrene.
E ad honor tuo, con armonia celeſte,
S'accordan, liete, al mormorio del onde,
E le Muſe, e le Ninfe, e le Sirene.

All'Autore.

ANELLO SARRIANO

ACADEMICO INFVRIATO.

QVal hor del Alma ogni penſier più interno
Riuolſi à lei, che, Serafin tu canti,
La ſcerſi à' ſuoi ſplendori, à' pregi tanti,
Ciel, doue ferue il Trino Sol ſuperno.
Cielo, entro il cui candor puro & eterno
Aſtri ſon di Virtù chiari, e ſtellanti,
Ciel, che lampi vibrando immenſi, e ſanti,
Fulmina, e tuona incontro al cieco Auerno.
Sol frà le glorie ſue mancaua all'hora
Quel moto ond' è, che quando un Ciel ſi gira,
Suole armonia formar dolce, e ſonora.
Compita l'opra hor ben s'ode, e s'ammira,
Mentre il nouello Ciel di Theodora
Deſtra di Serafin moue, e raggira.

All'Autore.

ANTONIO VALLETTA

ACADEMICO INCAVTO.

Da quel nobil Calliope, e in qual Permesso
Apprendesti sì dolce, & alto stile,
Per inalzar via più, Spirto gentile,
Di tue rare virtù l'vltimo eccesso?
Ceda quel primo honor, che già concesso
Fù à Smirna, e à Manto dal Eta senile,
Alle tue glorie e riuerente, e humile,
Sia con la norma tua, norma à se stesso.
Godon l'Alme ben nate eterno riso,
Hor che, mercè de' tuoi soaui carmi.
Fai, che'l pianto anco splenda in Paradiso.
Fama dunque non fia, che si risparmi,
Per mostrar di Theodora il nome inciso
Frà caratteri d'oro, in sacri marmi.

All'Autore.

HONOFRIO SAVIO.

Petti gioite, e giubilate, ò cori,
Nuoti nel mar dele dolcezze ogn'alma;
Poiche nel ſacro Pindo, e pregio, e Palma
Filocalo s'acquiſta, e veri honori.
Pietoſa iſtoria apporta, e non colori,
SERAFIN cinto di corporea ſalma;
Onde alzar ſtatue à lui ben può queſt'alma
Sirena, c'hà dal Ciel tanti fauori.
Afreggiarlo d'honor l'animo è prono;
Ma de i deſiri in van poi l'ale impenna,
Angel terreno à celebrar non buono.
Baſti, che in queſte note il core accenna
Sua gentil voglia; e in tanto à lui ſol dono
L'humil mia cetra, e la deuota penna.

All'Autore.

F. ERRICO PERCOCO.

CARMELITANO.

NEl tuo stil così candido, e sonoro,
E ne' pregiati tuoi scaui accenti,
Sacro Alcide rassembri ch'ale genti
Allacci l' Alme ogn'hor con lacci d'oro.
Mentre intessi al Cipresso il verde Alloro,
E trar Theodora al ver camin tu tenti,
Il Carmelo, e 'l Sebeto, a glorie intenti,
Hanno da te nouo honor, nouo decoro.
Segui l'impresa omai, spirto gentile,
Di dar al Mondo il parto tuo Diuino,
Degna speranza del tuo verde Aprile.
Che, se ne' tuoi freschi anni, in te il Destino
Tant' opra; nel età poi più virile
Diuerrai del Empireo vn Serafino.

All'Autore.

D GIVLIO AMODIO.

MEntre à far conti di Theodora i gesti,
E le sue chiare, e glorioſe lodi,
Opri la penna, e la fauella snodi,
Auuien, ch'ogn' Alma, al tuo cantar s'arresti.
Ogni core à pietà, Filocal, desti,
Con sì bell'arte, e con sì dotti modi;
Onde i vanti, à ragion, frà noi tu godi
De' sommi preggi tuoi sacri, e celesti.
La sù nel Cielo, ò Serafin gioioso,
Hai da Theodora stil sì eccelso appreso,
Che lungo oblio ben troppo il tenne ascoso.
Hor godi, ò spirto d'alte glorie acceso,
Che tal sarai tu fra' mortai famoso,
Qual di Theodora, è al Cielo il nome asceso.

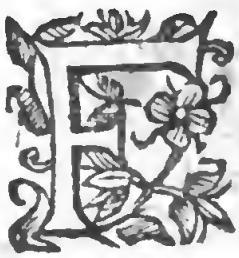
LE PERSONE, CHE PARLANO.

Eliseo, Elia fanno il Prologo.
Sinisio Sposo di Theodora.
Dario.)
Accurtio.) ſerui.
Theodora.
Delfina matrona.
Fulvio Amante di Theodora.
Delfico.)
Valerio.) ſerui.
Eufrasia Carmelitana.
Abbate del Carmine.
Alano ſeruo del Conuento, Paraſito.
Portinaio del Conuento, e cieco d'vn occhio.
Filena Contadina.
Lucifero.
Asmodeo.)
Astarot.) Prencipi infernali.
Choro di Demonij.
Guardiani del Lago.
Choro d'Angeli.
Angelo in forma di Paggio.
Anima di Theodora.
Facchino.
Voce di Eco.

La Scena è in Alessandria d'Egitto.

PROLOGO

Eliseo, Elia.



Erma Auriga beato, vnica speme
Del famoso Isdraele, arresta il corso,
Doue te 'n voli, ohimè, doue mi lasci
Col graue pondo sù l'antico dorso
Di tua Religion sì cara à Dio?
Come vn debile veglio
Può 'l Mondo sostentar (qual nouo Atlante)
Del Carmelo felice?
O come i Padri afflitti
Soffriran malamente
Vn sì lungo digiun dela tua assenza,
Che pur son vsi à pascer la lor mente
De' tuoi santi consigli. Eh mio sostegno,
Non me 'l negar ti prego?
Volgi, Padre cortese,
Ver l'amata tua Greggia il piè beato,
Che del Pastor suo priua,
Sarà fugata, superata, e vinta
Dal Leon sì feroce
Del Tartaro, à far preda, ogn'hora inteso.

Elia Ne' registri del Cielo, amato figlio,
In caratteri eterni,
Tutto ciò, c'hor tu vedi, è già notato;
Si ch'è voler diuin, ch'à voi mi tolga,
Per vnirmi ad Enoch, à Dio sì caro,
Là nel Giardin, ch'è di delitie onusto,
Doue ricetto hauremo
Fin che, per man tiranna, il nostro sangue

In

In cento verſerassi, e mille riui
Per difender l'honor del Noſtro Dio,
Ch'vſurpar tenterà, negli anni eſtremi,
Del comun noſtro bene il fier nemico.

Elis. Padre diletto mio, piacciati, almeno
Condurmi teco, oue ne vai, sù 'l carro.

Elia Ne pur ciò n'è conceſſo
Dal Rettor dele Stelle;
Poiche, in vece di mè, tù nel Carmelo
Haurai de' figli miei, cuſtodia, e cura.

Elis. Se ciò t'aggrada, almeno
Fà, che lo ſpirto tuo di profetare
Nel vecchio petto, radoppiato, io chiuda.

Elia. Tant'oltre vuoi poggiar? ſappi Eliſeo,
Che difficil ſarà ſpiccare il volo,
Di là del centro tuo; pur ſe i tuoi lumi,
Hor, ch'io mi parto, in me fiſſar potrai,
Facciaſi quanto vuoi.

Elis. E del tuo caro amor, Padre amoroſo,
Non vuoi laſciare vn pegno à i figli tuoi?

Elia. Queſto candido manto è del mio Amore
Vn teſtimon fedel; prendilo homai,
Che con eſſo gran coſe ogn' hor farai;
Tu reſta in tanto, ò figlio,
Duce, guida, e ſoſtegno
Dela mia cara Greggia.

Elis. Temo, ſe tu ne laſci,
Che qual fior, che reciſo
Dal ſuo materno ſtelo, à terra langue,
Habbia à cadere il tuo Carmelo vn die.

Elia. Anzi fiorir vedraſſi
Di giorno, in giorno, in queſto baſſo Mondo;
E qual Proteo di nome,

Per

PROLOGO.

Per diuerſe cagioni, il parto mio
Trè volte muteraſſi;
Profeteranno entro ſolinghi ſpechi,
Que', che ſaran di mè fidi ſeguaci;
E dopo molti, e molti luſtri, all'hora,
Che dal Meſſia ſarà redento il Mondo,
A lui fia così caro,
Che l'ornerà di glorioſi freggi,
E ala ſua dolce Madre
La mia Religion ſarà pur figlia
Dilettiſſima, e grata;
Cangerà all'hora in più felice ſtato,
Col ſuo nome, la ſorte;
Poiche di gran Paſtori
Arricchita vedraſſi,
A quai faran le Porpore, e le Mitre
Immortali Trofei,
E Monaſtica Legge all'hor preſcritta
Sarà dal maggior Duca
De' Miniſtri minor di Santa Chieſa,
E que', che fin all'hor ſaran diſperſi
D'intorno al gran Carmelo,
Saran poſcia racchiuſi,
Quaſi in terreno Ciel, frà Sacri Chioſtri;
E queſti, al fine, il ſanto piè volgendo
A pouertà vetuſta,
Mendicheranno il vitto,
Diſpreggiando gli honori, e le ricchezze;
Nè mancherà chi, con illuſtre vita,
Honorerà i trè ſtati
Del mio fecondo parto; anzi vedraſſi,
Nel ſecondo fiorire,
Pianta tanto gentil, frà l'altre eletta,

Che

Che ben, ch'offeſo vna ſol volta fia
Da lei l'Eterno Amante,
Pur gli ſarà sì cara,
Ch'a lei concederà fauori eterni:
Sarà dunque coſtei Theodora, Spoſa
Del buon veglio Siniſio Aleſandrino,
C'hauendo il letto ſuo, con la ſua fede
Macchiato, e rotto à menſognieri auiſi
D'vna ſua infida amica,
Qual Armellin, che veda
Di loto ingombro il natural ſuo nido,
Dala cara magion farà partita,
Per hauer ne' miei Chioſtri, albergo amico,
Ch'entro Real Città ſaranno eretti
Dal mio Cirillo il Santo,
(Che ſcorta de' Fedei, Paſtore, e Duce
Auuerrà, che ſi faccia in que' Paeſi)
Ad honor del Ebrea, Vergine, e Madre
Del Verbo, che nel Mondo
Farà dal Ciel, per noi ſaluar, tragitto;
Laſcio, che cento, e mille
Auuenturati miei figli diletti
Illuſtreranno il gran Carmelo ogn' horá:
Datti, dunque, tù pace
Sij ſcorta pur, ſij de' miei figli Padre,
Prudentiſſimo veglio,
Che bene a' dorſo tuo sì degno incarco
Appoggiar deggio, hor che da voi mi parto.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUEL

Lucifero, Asmodeo, Astarotte, Choro di Demonij.

DA i più racchiusi chiostri degli abissi,
Oue l'anime, a noi douute in sorte,
Vengono tormẽtate in varie guise,
In quest'horrida soglia, al mio cospetto
Fei richiamar voi tutti,
A fin, che, come de' miei danni à parte
Foste già meco, all'hor, che contro Dio
Pugnammo, inuitti, ancor ch'à noi toccasse
Regnar fra pene, e trionfar nel foco,
Mentre sol vincitor, con gloria eterna,
Signoreggia nel Cielo,
Obbedendo à suoi cenni ogn' elemento;
Così à parte anco sietè
Di quanto far pens'io;
A ciò, che nostri sian quei, che redenti
Furon col Sangue (ahi) del nemico fiero,
E di voi tutti, e del mio nome altiero.

Asm. Horrida Maestà, tremendo Duce,
A che rammenti à noi le prische offese?
Vuoi tù, che in vn sol punto,
Questa sì vasta mole
Precipitosa es-

Fero

Ero Signor, già tu medesmo hai detto,
Che per seguirti all'hora,
Che colà in Aquilon regnar pensasti,
Ne fummo giudicati alme rubelle;
Hor dunque, à che pauenti?
Non siam noi quegli stessi
Discacciati dal Cielo,
C'habbiam lo stesso ardir l'istesse forze?
Forsi non han lo stesso ardor le faci
De' tuoi fidi seguaci?

Luc. Questo non già, ma com' io vi dicea,
De' nostri mali estremi
Il primo è questo, anzi il peggior di tutti;
Poiche in vn pũto stesso, ardo, edagghiaccio,
Sol in pensar, c'habbia à goder la pace
De le celesti sfere,
Donde trahemmo noi l'origin nostra,
L'huomo, che di vil fango al mondo è nato;
E sarà pur, che, neghittosi, i giorni
Trar noi dobbiam con l'hore,
Senza, che degna cura il cor n'accenda?
Ahi, non fia ver, che giamai ciò s'intenda;
Ma, à che più vi trattengo? ite, vi prego,
Miei fidi inuitti, e mie potenze altere,
Ite veloci omai, spiegate i vanni
Verso Alesandria, ou'vna donna frale
Insorge contro i nostri arguti inganni,
Et ogni nostra forza
Ardita, e pronta à rintuzzar si mostra;
Theodora dic' io,
Del buon Sinisio Sposa
Questa, questa da vo[illegible] si deue

Con

Con noue insidie, e con assalti arditi;
Poiche preuedo, che costei nel mondo
(Come n'addita il suo deuoto affetto
E'l viuer innocente, e i pensier casti)
E per essere à *D*io diletta, e cara
Con onta nostra, e vituperio eterno:
Hor qual folgore acceso,
Che, con suoi tortuosi, horridi giri
Fende, e squarcia le nubi;
O qual feroce braccio,
*C*he greue sasso da sublime rocca
Auuenta, per ischerzo,
*C*h'al centro suo precipitoso vola;
Via più ratti correte
A quest'impresa, e vincitor sarete.

Ast. Mentre è costei dal suo *C*onsorte amata
(Inuitto Prence de' più infausti regni)
*C*on tanto amor, che non hà pari al mondo;
Stimo difficil sia, che volga il piede
*D*al camin cominciato;
Mà s'auuerrà; che noi discordie, e risse
Seminiamo frà lor, vedrai, che'l petto
Di donna fral s'accenderà di sdegno,
E all'hora noi, con sicurtà maggiore,
Mille trame ordiremo, e mille inganni,
Finche vedrassi in infiniti errori
Immersa, e nostri fian di ciò gli honori.

Asm. *C*h'ami così Theodora, e che, con pari
Amor, sia da Theodora anch'egli amato,
Dubio non è; ma che frà loro i semi
Auuelenati Aletto sparga, à fine,
Che discorde voler nasca trà quelli,

Io non saprei come auuenir ciò possa;
Sò però ben, che se da sorte auuersa
Percosso è quegli, ò questa,
Tosto han ricorso al Cielo,
E s'acchetano entrambi ale sue voglie;
Si che miglior sarà, che co' lacciuoli,
Ch'io tender soglio, di lasciuia pieni,
Cerchi prender costei;
E disposto già sono
(Per lo tuo scettro giuro, e così fia)
Di far sì, che costei serua à te sia.

Luc. Valoroso campion, sò quanto puoi;
Sallo il mondo, à suoi danni,
E 'l sà l'inferno, ch'arrecchir già suoli
Di mill'alme infelici, & anco è noto
A quel Nume del Ciel, che tanto preggia
La salute d'vn alma:
Vattene dunque esequtor fedele,
De' miei non già, ma de' tuoi gran consigli;
Poiche recan degli altri
Primiero il vanto, e 'l glorioso alloro;
Vāne, e 'ntraprendi omai sì degna impresa,
Che 'l viuer di costei troppo mi pesa.

SCENA SECONDA.

Asmodeo.

DVra prouincia à sostener m'adatto;
Le promesse fur larghe, e la nemica
Non è debile sì, che facil sia
A scompigliarla & attertarla à vn tratto;

Ma

Ma, che ciò far pauento?
Hò perduto fors' io
L'ardire vsato, e la mia gran possanza?
Tanto di far quanto hò promesso spero;
Che 'l pentirsi è da sciocco, e nulla gioua,
Dopò fatto l'error; mi son offerto
Di bendar gli occhi, e inuiluppar la mente
Dela casta Theodora, in guisa tale,
Ch'vn lasciuetto amante
Ne diuenghi suo drudo, & osseruare
Quant'hò promesso al mio signor conuiẽmi;
Ama Fuluio Theodora (eccoti il modo;
L'hò pur trouato d'ingannar costei)
E con l'aiuto mio, col mio valore
Saran paghe sue voglie, & ella à vn tratto
De la sua purità, de la sua fede
Perderà lo splendore;
E come vna sol volta
Si scosterà da Dio,
Dele dolcezze mie sarà sì vaga,
Che mal speso dirà, che fia quel giorno,
Che nel suo core amor non fè ritorno:
E se pentita al fin (com' altri hà in vso)
De' misfatti commessi, e de gli errori,
Vorrà, ch'emenda le bruttezze laui
Del immondo suo core,
E al Sacerdote infame
Dir vorrà le sue colpe,
Perche qual Armellin l'Alma diuenga,
Bella, candida, e pura;
Le tingerò souente
Di rea vergogna il volto,

Che 'n vano tenterà snodar la lingua;
Onde poi, mal suo grado,
Sarà de la mia man preda gradita,
E così mia promessa haurò compita.

SCENA TERZA.

Sinisio, Dario, Accurtio, Serui

CHe mi gioua, ò mio Dario, Accurtio
Esser ricco, e potente (amato,
Sopra tutti i Signori
Forsi di queste parti,
Se la fortuna, ò per me' dir, se Dio
Par, che doni per termine à mie gioie
Ciò sol, nè vuol, ch'aspiri
Ad eternar ne' figli il sangue mio?
Che, se'l Monarca Eterno
Si degnasse gradire i prieghi miei,
E mi donasse vn figlio,
Quanto lieto saria, quanto beato:
Ma conosco, Signor, ch'arido tronco
Rampolli germogliar non può felici;
Seruo inutil son io, ben me'l conosco,
Fabro del Ciel, ma sai gradir souente
De' tuoi ribelli i gemiti, e i sospiri;
Ne fan fede col Ladro,
La Cananea pentita,
E con Tomaso, Pietro;
Et io, benche, Signor, di tai fauori,
Per mie colpe infinite,

Degno

Degno non sia ; pur aspirar mi giova
Al nettare celeste
Dele tue gratie eterne,
Et à i tesori tuoi degni, ed immensi.
Dar. Quel che chiediam nõ sẽpre, ò mio Signore,
Da la prodiga man del Re del Cielo
Concesso vien, perche forsi saria
(Ben lo conosce, poiche 'l tutto vede)
Quel che stimiamo ben, danno in eccesso;
Però dobbiam soffrire
Il tutto, e al Cielo i nostri cori offrire.
Sin. Tu discorri assai bene, e chi è fedele,
Tant' eseguir già deue; ma 'l desio.
C'hà d'eternarsi l'huom ne' propri figli,
Fà, ch'io parli così; perche in tal duolo
Troui il conforto sol, quando rimiro
La mia diletta Sposa,
Che diemmi il Cielo, al mio voler conforme,
E mille gratie rendo, e mille lodi
A quel, che può addolcire ogni amarezza;
Poiche Theodora mia, porto è ben' fido,
In cui, senza temere i fieri venti
De 'i dogliosi sospiri,
Gode sicuro, e lieto,
De' miei degni desiri il picciol legno.
Acc. I sacri dicitori,
Ch'entro i Tempi sì degni, e venerandi,
In chiare noti ogn'hor gli alti secreti
Ne scoprono di Dio,
Ci ammaestran souente, che dobbiamo
Offerire al Signor vittime pure,
Ardere incensi, e sù i sacrati altari

Ripor fiori odorati, e accender lumi
Per mitigar lo ſdegno,
C'hà contro noi, mercè de' noſtri errori,
Giuſtamente concetto; indi, deuoti,
Col core offrirgli i prieghi, e i noſtri voti;
Così placaſi Dio, così ben ſuole
I popoli arricchir de' ſuoi fauori.
Però, tù mio Signor, pronto, & humile,
Quanto la Chieſa à noſtro prò ci inſegna,
Deui eſeguir, ſenza frapor dimora;
E ſe ciò far ti agrada,
Da la ſua gran bontade
M'aſſicuro, c'haurai quant'hor tù brami.

Sin. Lodo, Accurtio, i tuoi detti; onde deuoto,
Ver la Magion di Dio, già volgo il piede;
Oue proſtrato à terra,
Quella polue, in cui l'huom ſcolpir già ſuole
I ſuoi veſtiggi, bacerò più volte,
Imprimendoui il cor, non ſolo il viſo:
Andianne dunque à riuerir colui,
Da chi ogni ben deriua, e nel altare
De la ſua gratioſa inclita Madre
Spargeremo bei fiori,
Conſacreremo i voti,
Ed offrirem gl'incenſi, e i cor deuoti.

SCENA QVARTA.

Fuluio con l'aſſiſtenza d'Aſmodeo, che non parla, Delfico, Valerio ſerui.

TOrmentato mio cor, qual graue duolo
Inſolito t'opprime? alma infelice,

Qual

Qual crudeltà t'affligge?
Qual affanno t'assale?
Mente lassa, ed inferma,
Qual confuso pensier ti va girando?
Che debbo fare? ò che non far debb'io
Nel insolito caso, & à me stesso
Non occorso giamai?
Ahi, che fiero tenor dela mia stella
Mi costringe, ch'io goda
De le miserie mie, de' miei tormenti?
Da qual furia agitato hoggi mi sia,
Soprafatta d'horror la mente, in vano
Tenta d'inuestigare.
Si che d'horror son colmo; e le mie voci
Ancor tremanti vengon fuor del petto?
Empio destin, che m'hai di vita priuo,
Anzi, perche tu godi
Di vedermi morir più volte l'hore,
Fai che non moia il core;
Theodora mia *Dea*, tu nele larue
De' sogni, m'apparisti, e poi mi lasci
Afflitto, e mesto, al sormontar giocondo
De la diletta amica di Titone;
Gli occhi tuoi non baciaua, all'hor, ch'i miei
Eran chiusi dal sonno?
L'ostinate tue voglie,
Indi tu non cangiasti, al mio pregare?
Non fugò l'aspre pene;
Che mi premeuan tanto l'alma, e'l core
La tua dolce fauella?
Ahi, che fù sogno al fin, non fù già 'l vero,
Falsa la vision, vere le pene,

Hor

Hor lo conoſco bene:
Son così fioche le mie voci afflitte,
E sì piene di duolo, che pauento,
Che giunger non potranno al ſordo orecchio
Di chi è vera cagion del mio languire,
Sol per farmi morire;
Deh, per pietade, almen, bendato *Dio*,
Sian da tè riceuuti,
Gl'infocati ſoſpir, che manda fuora
L'affannato mio petto,
Ch'io lor ſacro al tuo Nume in olocauſto;
Poiche non ſon graditi
Da la mia cruda donna,
Deh non l'hauer tù à ſchiuo,
Mentre di pianti, e di ſoſpir ti nutri,
E quella man gentile,
Ch'è auuezza à trattar ſol arco, e quadrella,
Solleui hor le mie pene:
Ma, ſciocco, à che vaneggio? e nō m'auuedo,
Che ſono fuora de' miei ſenſi, in guiſa
D'vna agitata Naue
Da fluttuoſo mar, da venti infidi,
Sol per amar colei,
Ch'è dela vita mia parte migliore;
E ſe poco preggiato
E dal Nocchier quel legno,
Ch'è ſol atto à ſolcar placide l'onde,
Sotto ſereno Ciel, ma ben fà ſtima
Di quel, che varca il procelloſo mare,
L'onde fendendo torreggianti, e irate,
Così quell'huom, che sà regger ſe ſteſſo,
Mentre felice in sù la rota ſiede,

Non

Non in preggio appò il mondo;
Ma ben sì quel, che da' perigli, e danni,
Per sua propria virtute vscir sà fuora,
Ed io m'auuilirò ne' casi auuersi?
Qual'è dunque il motiuo,
Che fà, ch'io corra al disperato fine?
Perche tanto timore
Hò concetto in me stesso?
Perche à sì cruda morte affretto i passi?
Perche da la mia donna
La bramata pietà sperar non deggio?
Perche mercè non chiedo
A chi può trar da tante pene il core?
Conuien farlo, e farollo; e perche meglio
Al fin de' miei desir giungere io possa,
Procaccierò l'aiuto
Di qualche amica donna, à lei più cara;
Indi à quella il mio core
Paleserò, acciò poi,
Con modi accorti, ella dispor la possa
A sodisfar mie voglie:
Il pensiero mi piace,
E per mia buona sorte, vi è Delfina,
Ch'è cara à Theodora, e con la stessa
Assai familiare vn tempo io fui,
Per diuerse cagioni;
Questa sol può bearmi,
E in lei, che molto può, molto confido;
Andrò dunque à trouarla,
E tanto pregherolla,
Che se non hà di dur macigno il core,
Donerà qualche aita

A la

A la cadente mia, misera vita.
Ma eccola, che viene; ò come à tempo,
Amore à me l'inuia,
Per dar ristoro al afflitt'alma mia.

SCENA QVINTA.

Delfina, Fuluio, Serui, serue da parte.

NOn deue alma ben nata
Esser vinta d'Amor, da gentilezza;
M'honorò Theodora,
Con sua presenza, à le mie case, ond'io,
Per far l'istesso, à sua magion me 'n vado.
Ful. Delfina? il Ciel ti salui. *Del.* Fuluio? à Dio.
Ful. E ben, doue t'inuij?
Del. Di Sinisio ale stanze. *Ful.* Et à qual fine?
Del. Per riuerir Theodora.
Ful. La mia nemica eh? *Del.* Come nemica?
Ful. Perche mi strugge l'alma, e 'l cor m'inuola,
Ch'è nemica d'Amor, di pietà nuda.
Del. Fin hora io non t'intendo.
Ful. T'intenderei ben io,
Se tu 'l dicessi à me; ma, se ti piace,
E non ti reca noia l'ascoltarmi,
Hor narrerotti la dolente istoria;
E se al afflitto cor puoi dar tu aita,
Trallo da morte omai, dagli la vita.
Del. Son pronta à cenni tuoi; datti omai pace;
Comincia à dir tue pene,
Che, nel narrarle, il cor prende conforto.

Ful.

Ful. Tirateui in disparte. *Del.* Et anco voi.
Ful. Così ne' nostri petti è stabilita,
O pietosa Delfina,
Corrispondenza tal vera, e reale,
Che l'allegrezze mie
Non solo in te fidai,
M'anco tal volta il duolo,
Quasi erario fedel de' miei secreti;
Quindi è, che di rossor non tingo il volto,
In palesar le mie sventure à pieno;
Dispon l'orecchio dunque, & vdirai
Lagrimeuol successo;
Compatito da te ben esser bramo;
Onde chieggio però la secretezza
Nel dar soccorso al cor, ch'in te sol fida.
Del. La scusa, che tu apporti,
Che l'amicitia nostra antica, e fida
Opri, ch'in palesare i tuoi tormenti
Tu vergogna non senta,
Volontieri io riceuo,
Non perche d'huopo sia; ma perche piace
A te, c'hai signoria soura Delfina;
A la compassion de' tuoi martiri
Già lo mio seno è aperto,
Come è l'animo chiuso
In serbar i secreti;
E se giouar ti posso, eccomi pronta.
Ful. O di cortese donna
Cortesissimi affetti: hor dunque attendi;
Pochi giorni son corsi,
Ch'io passeggiando, à caso,
Appò le stanze di Sinisio il veglio,

Vidi

Vidi (ahi dolce membranza) in quel balcone
Stai assisa Theodora,
Corteggiata da Dame,
E l'alme sue bellezze
Erano in vero al paragon del'altre,
Qual frà minuti lumi, vn torchio acceso,
O frà i minor pianeti
Il radiante Sole;
Vestia di ricco ammanto, ma modesto;
Auuolte in sottil velo eran le chiome;
E le sue belle guancie
Erano asperse di color di rose,
Non miniate già, com'hora è in vso;
Ma di natio colore:
Staua negletta sì, ma l'humiltade,
Che mostraua al vestir, al volto, e agli atti,
La beltà non togliea, di che Natura,
Nel nascer suo, dotolla,
Per arricchir di tanto bene il mondo;
Anzi dal humiltà di Theodora,
Lampeggiauan più viui i bei splendori
Di sua regia beltà, di sua virtude;
Dal alta maestà di sì gran donna
Allettato, e rapito,
I miei passi arrestai,
Per virtù sourahumana,
E 'n que' lumi diuini
Affissando i miei sguardi,
Del lampeggiar godei
Di que' raggi amorosi,
Che da quelle leggiadre alme pupille
Vsciano à mille, à mille;

E nel amante anima mia l'accolsi,
Con riflesso sì caro
Che da ciò nacque al fine,
Che nella mente mia s'impresse il volto
Di sì bella fattura, e in ciò vagando
Trà 'l discorso, la mente,
Di repente al mio cor scolpir sentei
Noui affetti amorosi;
E da sì debilissime scintille
Sorsero immense fiamme, e la quiete,
Che sicuro io godea, più non trouai:
Fei ritorno à mie stanze,
Doue tal hor prender solea ristoro,
E soletto chiudendomi, co' miei
Pensieri all'hora fei lungo discorso:
Cercai, col sonno amato,
Ritrouar pace, ò tregua à miei martiri,
Mà non poteo mia mente
Nel bramato riposo hauer quiete;
Poiche, nel sonno istesso, à me comparue
Vn non sò chi, c'horribile, e seluaggio
Rassembraua al aspetto, e per timore
Ne le vene agghiacciossi à vn tratto il sãgue,
E parea, che fra me, dicessi all'hora;
Chi sà? chi può cõprender, s'hoggi il Cielo
Con sì amaro spettacolo, destina
Al infelice cor successi infausti?
Quando (hor odi stupor) cãgiossi à vn pũto,
L'horrido mostro, e prese
Del fanciullino Amor forma, e sembiante;
Respirò l'alma all'hora,
E parea, ch'ogni tema abbandonassi;

Indi

Indi à me fauellaua il picciol *Dio*,
In cotal guisa à punto;
A che pauenti, ò sciocco?
Non ti souuien, che spesso
Cangiano forma i *Dei*, mutan sembiante?
Son figlio, se nol sai,
De la gran *Dea* di Gnido,
Fà tregua col tuo duol, ch'io vò, che gode
Il sospirato bene. Et ecco, in tanto,
A me si fea vicino
L'idolo mio, che de' miei fier tormenti
Sentir parea martire, e auuicinando
Agli occhi miei le sue vermiglie labra,
Reiterati v'imprimeua i baci;
E aprendo poscia il ricco suo tesoro,
*De*la conca di perle à me sì cara,
Con sembiante pietoso,
Per sottrarmi al dolor, così mi disse:
*Da*tti pace, ò mio ben, che gran tormento
Io sentirei nel core,
S'auuenisse à te mal, per mia cagione;
Volea più dir, ma per mia sorte iniqua,
Si ruppe'il sonno, e mi furò il mio bene,
Lasciandomi à gli affanni, ed à le pene,
Quest'è degli amor miei
La vera historia, come à punto vdisti;
Hor tu, ch'à lei si cara esser dimostri,
E godi al mio gioire;
E t'attrista il mio mal, come dicesti,
Togli dal petto mio sì gran tormento;
*De*lfina, in ciò t'adopra, habbi pietade
*De*l gran periglio, ouè mia verde etade.

Del. Penſo, Fuluio mio car, che i caſi tuoi,
Non han riparo alcuno; e appò di lei,
Che d'honeſtade è ſpeglio,
Non trouerai mercè; ma, poniam caſo,
Ch'ella voleſſe amarti; hor, ſe contezza
Di ciò Siniſio haueſſe, di, che fora
Di me? di te? di Theodora iſteſſa;
Però laſcia, ti prego,
Queſt' amoroſa impreſa',
Che sì t'affligge il cor, conſuma il petto.
Ful. Deh, ch' Amor, ſe no 'l ſai,
O pietoſa *D*elfina, è vn foco tale,
Ch'vna volta, ch'è acceſo
Nel petto noſtro, non s'eſtingue mai,
Anzi s'auanza ogn' hora,
*C*on l'attiua ſua fiamma,
Che quaſi in propria ſfera,
Iui s'annida poi, ne mai ſi parte:
Però, ſe non ſoccorri,
*C*on l'aiuto promeſſo, mi vedrai
Toſto ridotto al diſperato fine.
Del. Al vento dunque le parole io ſpargo?
Ful. Al vento nò, non le riceue il core.
*D*el. Non può mente indiſpoſta
La verità capire.
Ful. Ch'io ne vadi ala morte,
Hor queſto sì, ch'è vero, e tu lo ſai.
Del. Che debbo dunque far, perche tu viua?
Ful. Che non puoi far, ſe d'aiutarmi hai 'l modo?
*D*el. Ch'io la preghi, che t'ami?
Ful. Digli, ch'è la mia vita, e ſe no 'l crede,
Tu ne le puoi far fede.

Del. Adoprerò l'ingegno,
Con ogni mio poter, perch'ella t'ami.
Ful. Et io di ricchi doni
Tant'opra tua rimunerar prometto.
Del. Io vado. *Ful.* Ale tue mani io raccomando
La mia vita, ò Delfina.

Asmodeo qui lascia Fuluio, e s'accompagna con Delfina.

SCENA SESTA.

Fuluio.

Datti pace, ò mio cor, dà bando al duolo;
Poiche Delfina, ch'è la Tramontana
D'ogni tuo bel desio,
Ti condurrà sicuro
Al porto de' contenti, e delegioie.
Par che 'l cor più non senta
Tante fiere procelle
Di doglios martiri.
Dala nouella speme
Credo fugati sian, ne lodo il Cielo:
Hò già dispost il tutto;
E se 'l mio amor fidai
Ala amica Delfina,
Fei ben, ch'è scaltra assai,
E sarà vinta, credo,
Dale ragioni sue Theodora imbelle;
Sò ben, ch'al primo incontro,
Con altiero rifiuto, l'amor mio

Diſpreggiato ſarà ; ma al fin confuſa
Dal arguto parlar, vinta daraſſi;
Poi ch'in van ſchiua di gradir gli Amori
Sollecitata donna,
Ch'è vn ſeſſo frale alfine
Più di frangibil vetro, & al Amante
In breue cederà, ſe la corteggia;
Farò ritorno à caſa,
Per atten der da lei grata riſpoſta;
Seconda i miei deſiri, alato Dio.
E mitigat ti piaccia il dolor mio.

SCENA SETTIMA.

Theodora, Delfina, con l'aſſiſtenza d'Aſmodeo.

NOn ſcintillan dal Cielo
Tanti raggi dorati
Di fiammeggianti ſtelle,
Ne ſerba il vaſto mare entro il ſuo ſeno
Numeroſa famiglia
Dele minute arene,
Quante gratie deggio io
Rendere à te, Delfina mia diletta;
Poiche, col viſitarmi,
Ti compiaci honorarmi.

Del. Non comparue giamai
Nela ſcena del mondo
Proteo, con tante forme;
Ne tante goccie ne' ſuoi flut ti ſerba
Il famoſo Oceano,

Di Chriſtallino humore,
Quant' oblighi debb' io,
(E per ſegno te'n dò queſta mia fede)
A tanti tuoi fauor, tanta mercede.
The. Dal tuo sì nobil core
Naſce sì grande Amore,
Et ale caſe mie, da' fauor tanti
Hoggi preuedo certo
Lieti ſucceſſi, e grati auuenimenti.
Del. D'ogni felice auiſo
La foriera tu ſei; anzi in te tutti
Si trouano i contenti, e con ragione,
Se frà le donne il primo luogo ottieni.
The. Piaceſſe pure à Dio, Delfina mia,
Che così lieta io foſſi,
Come tu dici, e credi.
Del. Forſi non dico il vero?
Chi d'Aleſandria vguagliar può giamai
I ſuoi merti co' tuoi?
Tu bella ſei, tu con real corteggio,
Honorata ſei ſpeſſo
Da Dame, e Caualieri;
Che contento bramar potrai tu dunque,
Che ſia miglior di queſto?
The. Nulla ſtimo i corteggi,
Le bellezze non curo,
Ne guardo à Caualieri,
Nõ hò in preggio le Dame, ancor, che hono-
E riueriſco ogn'vno. (ro,
Del. Eh, che ſei troppo altiera, e non rammenti,
Che ſdegna vn cor gentile, atti villani?
Non ſai, ch'è legge antica

Il douerſi ſpreggiar chi ſol te ſtima?
Come vn conſiglio tal t'vſcio di mente?
The. D'alteriggia non ſono effetti indegni;
Ma d'interna ta paſſion, ch'affligge
Con la mente, il mio core.
Del. Da qual ſtrano accidente, hoggi ſei ſcoſſa?
Narralo pure à me, poiche ſai bene,
Che ti ſon fida ſerua; e ſe giouarti
Poſſo, ecco pronta ſono
Ad vbbidirti ad ogni tua richieſta.
The. Dal Ciel ben può auuenire à me il ſoccorſo;
Che nulla può giouarmi humana aita;
Ma pur, ſe la cagion ſaper ti aggrada
Di quel, che mi moleſta, hor l'udirai,
Poiche celare à te nulla debb'io,
Se mi ſei tanto cara:
Quando penſo, ò Delfina,
Che da Parenti humil non trahe nel mondo
L'origine sì antica il ſangue mio,
Ne ſon poùera sì, che frà mie pari
Hauer non poſſa luogo, e che i te ſori.
Che diede à noi, con larga man Fortuna,
Non è conceſſo à me laſciare a'i figli
(Poiche Dio nõ permette, che'l mio orecchio
Habbia à ſentir di madre il dolce ſuono)
E che la prole mia sì gran ricchezze
Poſſa almeno goder, dopò, che'l mondo
Sarà del mio Conſorte, e di me priuo;
Queſto ſolo penſiero
Fà, ch'io pace non troui, e non m'accheti.
Del. Forſi altra donna al core
Tien Siriſio ſcolpita.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

The. Ciò creder non voglio io, ch'è assai deuoto.
Del. Chi sà pur, s'altro in petto
Chiude di quel, ch'à noi mostra di fuori?
The. Nò, che 'l saprei; sò ben, che teme Dio.
Del. Almen non t'amerà, come tu dici.
The. Anzi mi stima, e appreggia.
Del. Fia dunque egli infecondo; che non credo,
Che sij sterile tù, mentr' hai tal voglia.
The. Questo non ti sò dir; ma 'l mio Consorte
Desia, com'anco io brámo, vn figlio solo.
Del. Ma, per venir al fin di tal desio,
E pur d'huopo, che t'ami, e faccia vezzi.
The. Forsi Dio no'l cõsẽte. *Del.* Eh, che nõ t'ama;
Quest'è de' mali tuoi radice infausta.
The. Dunque, che debbo far, mentre non m'ama?
Il che capir non posso. *Del.* E che non vuoi.
The. Soppostо, ch'ei non m'ama, qual consiglio
Mi daresti in tal caso?
Del. Hor sì, che 'n tal partito
Io non saprei, che dir. *The.* Dunque tu taci;
Inesperto Chirurgo
Mal può curar le piaghe.
Del. Se dal consorte i figli hauer non puoi,
Tai consigli saprò darti ben io,
Che tosto n'hauerai.
The. In te si cela, e no 'l dicesti mai,
Tal diuino secreto?
Del. Il secreto famoso
Tu ancora saper dei, che semplicetta
Non fei, come t'infingi.
The. Secreto così car, tanto bramato
Non ascoltai mai più, si che ti piaccia

Pale-

Paleſarmelo hor hor, ch'aſſai ciò bramo.
Del. Se non ti ſpiace vdirlo. *The.* Apporta forſi
*D*uolo, vergogna, ò danno?
Del. Anzi guſto, e diletto. *The.* Et à che badi?
A che non lo paleſi?
*D*el. Temo del ira tua, temo il tuo ſdegno.
The. Paleſar dunque temi
Coſa tanto bramata?
Del. Te lo dirò ala fin; ſe 'l crudo fato
Non vuol, che col *C*onſorte habbi tu heredi;
Suo mal grado, non deui, ò pur non ſai
Ritrouar altro modo, onde tu poſſa
Vſcir fuora d'affanni?
Vi è vn giouane gentil, che non già lungi
*D*ale tue caſe, alberga,
*C*he per te (ſe no 'l ſai)
Arde, e ſi ſtrugge ogn'hora,
E qual farfalla ſi conſuma, e ſface
Al lume del tuo volto,
Al balenar dele diuine faci
Degli occhi tuoi viuaci;
Hor con queſti l'intento hauer potrai,
Ch'è ricco, e bello, e non ſi rende indegno
*D*egli amor tuoi; gradiſci
Sì caro Amante, e la Fortuna amica,
Che à te sì lieto incontro
Inuia, ringratia hor hora;
Poi che, con mezzo tal, t'è sì benigna.
The. Parliam d'altro, Delfina; in ver ti giuro,
Che diſturbata m'hai, con tal fauella.
*D*el. Et io, poiche 'l mio dire
Non ti piace d'vdire,

Ecco mi parto; à Dio.
The. Ferma, amica, oue vai? arresta, arresta
Il tuo fugace piede.
Del. Ne pure vn solo accento
Da te v direi, se di morir pensassi.
The. Deh nõ fuggir, ch'io vò ascoltarti; eh ferma.
Del. Ritornerai à far poi la ritrosa.
The. Ascoltami, ti prego,
Cara amica, e signora;
E ver, ch'io bramo (come dissi) heredi,
Ma macchiar non voglio io, per tal cagione,
Il marital mio letto.
Del. Come sei semplicetta;
Vi resta forsi impressa
L'imagin di colui,
Con chi goder tu vuoi?
The. Almen negar non puoi,
Che 'l Consorte s'offende, e l'honestade;
Et essendo cosi, tal medicina
Fora la mia ruina.
Del. Voi altre pazzarelle,
Vn desiderio van del altrui morte,
Honor dite, che sia;
Mà credi à me, Theodora,
Che 'l vero honor nela apparenza è posto;
Hor, se ti guardi il Ciel, dimmi, ti prego,
Differisce dal saggio
Vn forsennato, ò scemo? (sto?
The. Quãto vn polo dal altro. *Del.* E perche que-
The. Che sprezzato è dal Mondo vn mentecatto,
Et è preggiato il saggio; *Del.* E se l'insano
Fusse in preggio appò il Mondo,

E scher-

E ſchernito chi è ſaggio, che direſti?
The. Quel, che diria ciaſcuno,
Ch'è ſaggio il pazzo, e mentecatto il ſaggio.
Del. E ciò perche? *The.* Che così vuole il Mondo.
Del. Dunque in opinion ſi fonda il tutto,
The. Che vuoi tu dir per queſto?
Del. Quanto credi, ch'apporta, & onta, e ſcorno,
Penſa, c'honor ſia grande;
Fà, che lecito ſia, quanto à te piace;
Ma con accorti modi, e 'l Mondo, qual'o
Foſti hier, di te farà per ſempre ſtima,
Siati in tanto l'Amante al cor ſcolpito:
Sappi reggerti bene,
Prendi l'occaſione,
Godi i giorni felici, e l'hore liete.
The. Nel coſpetto di Dio ſarò aſſai vile,
S'io gradirò gli Amanti
Libidinoſi, e impuri.
Del. Vedi ſe folle ſei: ſe con l'Amante,
Lieta, tu puoi godere,
Senza che 'l ſappia Dio, di che pauenti?
The. E come ciò può ſtar? *Del.* Hor tu m'aſcolta;
Appellan Dio le ſacre carte, vn Sole,
E 'l Sol già non appare
Nel foſco orror di tenebroſa notte;
Dunque i frutti d'Amor, colti à tal hora
Non ſaran noti à Dio, ne al tuo conſorte;
E così dela prole tu godrai;
L'Amante haurà 'l contento;
Fia Siniſio felice,
Giudicando il tuo parto, amata prole
Dele viſcere ſue; e 'l Mondo, al fine:

Fal

Farà di tè gran ſtima,
Non ſapendo già mai, ciò, che tu feſti.
The. E ciò per vero affermi?
Del. Più ver del vero iſteſſo.
The. Coſtui, di chi fauelli,
E da me conoſciuto? *Del.* è Fuluio; vedi,
S'è degno del tuo amore.
The. Ben me ne ſono auuiſta,
Col ſuo paſſar per le mie caſe ſpeſſo;
Ma ſaprà poi tacer? *Del.* Non parla mai,
Tanto è di tè inuaghito; altro non penſa,
Ch'à le bellezze tue,
Quaſi de' ſuoi penſier meta felice;
Tu ſei l'Idolo ſuo, la ſua Fenice?
The. Tu dunque affermi, che 'l Diuino ſguardo
Non può fiſſar ciò, che ſi fà qui in terra,
Quando l'humida notte imbruna il Mondo?
Del. Penſo, che ſcherzar vogli; il diſſi; à Dio.
The. Oh come ſei ſdegnoſa, oue ne vai?
Arreſta pure il paſſo, ch'io prometto,
(Se ciò, c'hai detto è vero)
D'vbbidire à tuoi cenni.
Del. Non hà Tigre l'Ircania,
Che ſia di tè più fera, ed inhumana,
E tu non ſai, che quanto hò detto è vero?
The. Pur ſcuſar mi doureſti,
Che di Dio temo l'ira, amo il Conſorte.
Del. Eh, che raſſembri à punto
Debiliſſima canna,
Che d'ogni intorno, al ſoffio d'Aquilone,
Par, che ſi ſcuota, e pieghi;
Poiche tanto timor moſtri in vn punto.

The.

The. Farò, ſol per tuo amor, quanto ti piace;
Venga Fuluio ale trè di queſta notte,
Per quel muro più baſſo,
Con ſecretezza; e ſolo
Se n'entri, e quiui attenda il mio venire.
Del. E ciò prometti, certo?
The. Tanto farò. *Del.* Ratta me'n volo dunque,
Nuntia di liete noue, à Fuluio: à Dio.
The. Vanne, con quella pace,
Che per te ſteſſa brami.
Aſm, Inciampata ſei pur nele mie trame.

CHORO.

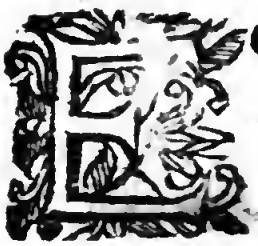
DEh mirate, ò mortali,
Quanti tormenti, e mali
Auuengono à viuenti,
All'hor, che, troppo ſtolti,
Son rei conſigli ad aſcoltar riuolti:
O dele humane menti,
Cieche, ed inſane voglie,
Che, mal accorte, à Conſiglier fallace
Credendo, e gioia, e pace
Perdono ogn'hora, e reſtan ſol frà doglie;
E ne auuengono, al fine,
Scompigli al Alma, e miſere ruine.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fuluio, Delfico, Valerio ſerui, Theodora dal Balcone.



Ecco s'appreſta omai l'hora fatale,
Dala mia Tramontana,
Dala cara Delfina à me preſcritta;
Fia ben, che anch'io ver le felici mura,
Oue il mio ben ſi chiude, indrizzi il piede,
Per far dal mar de' pianti
Caro tragitto al porto dele gioie;
O fortunata notte,
Per mè più vaga aſſai d'ogn'altro giorno;
Poiche per te 'i doloti,
Ch'à guiſa di guerrieri,
La Rocca del mio core,
Con aſſedio infelice,
Opprimeuano ogn'hora,
Saran fugati, ſuperati, e vinti;
E depoſti ſaran, ſol per tuo amore,
I gemiti, i ſoſpiri, i pianti, e 'l duolo;
C'hauean per caro albergo, e per ricetto
Queſto cor, queſto petto;
E per te, fatto lieto;
Porrò in non cale i miei ſoſpiri; ei pianti,
Richiamando in lor vece
Radoppiati i contenti,

I di,

I diletti, i piaceri,
E con danze, e con canti,
L'allegrezze, e le gioie;
Mà parmi d'eſſer gionto
Ala magion felice del mio bene;
Fedeliſſimo porto, oue ſicuro
Quello obietto godrò, ch'io tanto bramo;
Mà comparir non veggio
Di queſto Ciel nel ombre,
(Come Delfina diſſe)
Quel gran Pianeta, anzi mio Nume altero,
Theodora, mia Luna,
Cui, felice il mio core, ardendo, adora;
Chi sà, s'io tardi giunſi, e la mia Diua
Lungo tempo m'atteſe?
Ah, ſe ciò è vero, io vò morire hor hora,
E quel ſaſſo di Siſifo, vedraſſi
Rinouellare in me gli eterni caſi,
Facendo da' miei lumi
Sparger ruſcelli, e fiumi;
Ma parmi di veder, ſe non vaneggio,
Che nel balcon s'appreſta
La ſoaue cagion dela mia ſpeme.

The. Già Siniſio ripoſa, e nele piume
Hà ſopito i ſuoi ſenſi, e la quiete
Dà mortali bramata, hor gode in pace;
Ond'io, trà tanto, hò sì diſpoſto il tutto,
C'haurò ſicuro campo
Di far quant' hò promeſſo;
Ma non è quel, ch'io miro,
Fuluio, che tanto m'ama?

Ful. Non è il mio vago Sole

Quello

Quello, che colà veggio?
The. Vò chiamarlo con segni.
Ful. Son quì, mia Dea, ti attendo.
The. Entra per quella parte
Che t'additò Delfina entro il giardino.
Ful. Ratto, e lieto vi accorro;
Attendetemi quì, miei serui fidi:
O per me fortunata, amica notte,
Colma d'ogni dolcezza;
Poiche goder debb'io tanta bellezza.

SCENA SECONDA.

Valerio, Delfico.

HOr chi creder potria,
Che donna tanto casta
Il proprio honor non cura,
Rompendo quella fè, che 'l Ciel comanda,
Che serbino gli sposi;
O Sinisio infelice,
Se pur sognar potessi
Atti così villani,
Modi tanto lasciui,
Con quai, la tua Theodora,
Fatta Driada d'altrui,
Cõtro il tuo propio honore hor và tramãdo,
Qual vendetta crudel (mà però giusta)
La tua destra faria,
Vendicatrice altera
Di così graui oltraggi?
A che non t'apri, ò terra? e non racchiudi

Nele

Nele viſcere tue
Gli adulteri mahuaggi,
Che 'l matrimonio ſanto
Offendono cotanto ?
Del. Se 'l douere io rimiro,
Non è degno tal fatto
Di ſcuſa, ò di perdono;
Mà s'io guardo al etade,
Al giouanil ſembiante,
Ale rare bellezze,
Speſſo ſollecitate
Da' laſciuetti Amanti,
E degna di perdon, non che di ſcuſa
La caduta in error donna imprudente.
Val. Scuſaſi appò di noi; ma quel che ſcopre
Ogni cor de' mortali,
Sommamente s'offende;
Che, ſe non fà l'emenda,
Non potrà ottenere
Il peccator da Dio gratia, e mercede.
Del. Al fin ſiamo compoſti
Di queſta ſpoglia fral di noſtra carne,
Alo ſpirto, al douere,
Ala Legge di Dio, e à ſuoi comandi
Troppo rubella, e ingrata.
Val. E ſe garrula fama
Delo ſpoſo al orecchio hor fà venire
L'abbomineuol fatto, di che fia ?
Del. Lagrimeuole il caſo degli Amanti,
E del tradito ſpoſo in ver ſaria.
Val. Quante volte diſs'io, Fuluio, il tuo core
Arde d'indegno amore;

Mira ben quel, che fai; ama il Consorte
La sua sposa Theodora,
E del amor di quella
Non già si rende indegno:
Mancan forsi à Theodora aggi, ò diporti?
Mancan vesti, ò ricchezze?
Il suo Sinisio forsi
Quanto ella può bramar non le concede à
E forsi, che non l'ama
Quanto più amar si puote?
Ah troppo indegno sesso,
Fragil più, per voler, che per Natura,
Vile fango del Mondo,
Ch'induce l'huom dele miserie al fondo,
Temo, che irato *Dio*
Non fulmini costoro,
E con diuina sferza,
Non gastighi ancor noi,
Ch'indegni ci facciam de' fauor suoi.

Del. Mà non è quel, che verso noi ne viene
Il mio signore, e tuo? *Val.* Si ch'è pur d'esso:

SCENA TERZA.

Fuluio, Valerio, Delfico.

O Dele gioie mie, de' miei contenti
Secretaria fedel, Notte beata;
Io, con l'aiuto del tuo buio, hò paghe
Le mie voglie sì ardenti;
Poggiai quel muro à punto,
Che m'additò il mio bene,

Discesi

Diſceſi nel giardino, oue trouai
Il mio caro teſor, che m'attendea
In quella opaca grotta
Con artificio di bei rami inteſta
Da dotta man di fabro;
A cui, di tetto in vece,
Son dele frondi i tremoli ſmeraldi,
Frà quai ſi veggon ſparſi à merauiglia,
A mille, à mille, pretioſi fiori,
Et è da vago, e ragguardeuol muro
Di gelſomin, di roſe, e di viole,
Tutta ornata d'intorno,
E con nobil ricamo, il ſuolo herboſo
Moſtra colà ſue pompe
D'immortali amaranti,
Di gigli, di giacinti, e di narciſi,
Che rendono ala viſta, e al odorato
Gratioſa bellezza, e odor ſoaue;
Et iui gionto à pena,
Dagli animati auori
Dele ſue braccia amiche
Caramente fui cinto, & inuitommi
A giacer ſeco in quei felici prati
Di terren Paradiſo; io fatto ardito,
Appreſſandomi à lei, colſi que' frutti,
Che preſentommi gratioſo Amore:
Si finì poi la lutta, e dà lei preſi
Combiato; ella partiſſi
Turbata alquanto, ſenza dirmi à Dio,
Quaſi pentita foſſe
De' diletti goduti;
Ma non deggio io mirar, che ſcaltro ſono,
S'ella s'attriſta, ò pur ſe ſi conturba;

Ch'è proprio dele Donne
Finger d'esser sì meste,
Dopò 'l commesso errore;
Ma, con gli atti frequenti,
Sò ben, che verrà pronta,
E la vergogna fuggirà da lei;
Che tal di donna honesta è l'arte antica,
Velando, col rossore,
Il commesso misfatto;
Ma in tanto doue sete, ò serui miei?

Val. Oue pria ne lasciasti,
Vbbidienti à cenni tuoi ci troui.

Ful. Quel ch'vdiste, e miraste,
Con secretezza passi.

Val. Deue il seruo fedele,
E seruire, e tacere?

Del. Quai per l'adietro n'osseruasti, ò Sire,
De' tuoi comandi esequtori fidi,
Sarem fino ala morte.

Ful. Sò, ch'à frenar la lingua
La fedeltate è auuezza;
E se voi soli frà miei serui io scelsi,
In così graue affare,
E se 'n voi mi compiacqui
Fidar l'honor di lei, con la mia vita,
Ben giudicar potete,
Che vostra fedeltà m'è assai gradita.

SCENA QVARTA.

Asmodeo.

COme non intessete,
Crudi spirti d'Auerno,

Ale

Ale mie chiome altiere
Noui fregi, e corone ?
Come ſchierati à mille, à mille, i Numi
Del tenebroſo abbiſſo,
Non compaion quì fuora,
Con le vittrici palme,
Con applauſi, e carole,
Accinti tutti à i trionfali honori,
Ad Aſmodeo douuti?
Ad Aſmodeo eſpugnator felice
Dela più ſalda rocca, oue hà 'l ſuo ſeggio
Quel Sacro Spirto, noſtro fier nemico:
Non ſon note à voi forſi
L'alte vittorie noſtre,
Tanto fin hor bramate ?
Che dal poſſente braccio
Di campion così forte
S'ottenner queſta notte ?
Forſi il voſtro ſaper, l'arte, e l'ingegno
Può al opra mia vguagliarſi ?
Che con falſi argomenti,
Suggeriti à Delfina,
Perſuaſa reſtonne Theodora,
Che Dio non vede nela buia notte
L'error, che ſi commette:
Ah, ch'à me dar ſi denno
Ogn' honore, ogni palma, ogni trofeo;
Poiche giamai rimoſſi
Il mio veloce piè dal core amante,
Finche non vidi, con diletto, e gioia,
La bramata caduta
Dela caſta Theodora. Ah, troppo tardi
Siete à honorar, chi più honorar ſi deue;

Ma più induggiar non gioua,
Vò preuenir costoro,
Incontrando le lodi, e i gran tributi,
Al honor mio douuti;
Che sò ben'io, che 'l nostro *Duce* inuitto
Erger già fè per me noui Obbelischi
Negli intricati calli
De' Chiostri del'Inferno,
Ch'attendon solo me, s'io ben discerno.

SCENA QVINTA.

Theodora.

QVal peccato hò commesso?
Qual offesa hò fatt'io,
Contro il Signore? oiirè chi mi conduste
A tanto enorme fallo?
Chi tù, che l'honestade,
Preggiato fior di Donna,
Crudelmente inuolommi?
Come potrai, Theodora,
Soffrir vergogna tal, scorno sì vile?
Sinisio, amato Sposo,
In qual misfatto incorsi
Contro il tuo honor, tanto da te preggiato?
Mostro crudo, e spietato,
Falsa Sirena, e infausta,
Amica disleale;
Tu con dolci parole,
M'auuelenasti l'Alma,
E l'honor mi togliesti, à Dio gradito:
A che dunque più badi, afflitta donna?

Che

Che ne' più ſtrani boſchi
De' Barbari paeſi hor non t'inſelui,
V trà Fiere menar poſſi tua vita ?
Deh laſcia le Città, laſcia le Caſe,
Da te mal conoſciute,
E 'l marital tuo letto,
Col tradito Conſorte, fuggi omai,
Ne deſiar mai più gli aggi, e i diporti
Butta le veſti, e gli ori;
Poiche dei tu, in lor vece, con ammanto
Rozziſſimo, coprir l'infame corpo;
E tu, Signor, ti degna
Libera far queſt' Alma
Da così graue colpa;
Cancella omai, ti prego, dal mio petto
Vn sì laſciuo affetto;
Piacciati, ò Dio ſourano,
Di ſottrarre al peccato
La tua ſerua infelice,
Che da te ſpera (benche offeſo t'habbia)
Il bramato perdono;
E col tuo gran fauor, dal giogo indegno,
Sicuriſſima, agogna
Vſcire, auanti ſera :
Manda l'alma ruggiada
Del celeſte fauor ſoura queſt' Alma ;
Che quant'è 'l mal più graue,
Che m'hà piagato il cor, m'hà l'Alma vccifo
Via più l'aita attende
Da' liquidi Rubbin di Paradiſo
Del Diuin Sangue del tuo amato Figlio;
Concedi à gli occhi miei tanto d'humore,
Che degnamente ogni mia colpa laui;

Che core haurò dũqu'io? com'haurò ardire,
Con occhi sì lasciui,
Il volto venerando del mio Sposo
D'oggi inanzi mirare?
Ispira tu, Signore,
Lo mio cor, dà tù lume al intelletto
Di questa sconoscente:
Puro Spirto Diuin, tù indrizza omai
L'Alma, ch'è rea di morte,
Acciò non piombi ale tartaree porte;
Ma che far io mi debbo,
In così strano caso?
Occhi, vostr' è la colpa
Di sì graue peccato; à voi l'emenda,
A ragione, s'aspetta:
Tu Vergin, Madre del Eterno Verbo,
In quel fonte infausto di pietade
Pregoti, che m'attuffi del tuo Figlio.
Perche, con tal virtude,
Suella dal petto mio, scacci dal core
Vn così graue errore.

SCENA SESTA.

Delfina, Delfico.

IN fatti, io molto godo, (to
C'habbia, col mezzo mio, Fuluio ottenu-
L'amor di Theodora; ond' io ne spero
Premio di gran valore;
Forsi, che 'ngegno human pensar mai puote
Con qual arte, ò qual modo al mio volere
Habbia fatto inchinar la pura mente

Di

Di Donna tanto caſta?
Ma Delfico è coſtui, ch'à me ne viene,
E nele guancie porta
Del ſuo Signor ſcolpiti i gran contenti.
Delf. *Saluiti il Ciel, Delfina;*
Il mio Signor t'inuia
Mille, e mille ſaluti;
E perche molto t'ama,
Si bel monil ti dona;
E al mio partir, gli farai noto (diſſe)
Ch'è del mio amore vn ſegno;
Prendilo dunque, e dale ſpalle, al petto.
Fà, che diſcenda, acciò ne reſti adorno.
Del. *O preggiato monile, ò bel lauoro,*
Com'è vago lo ſmalto,
Pretioſe le gemme, e qual teſoro
Certo è da me ſtimato:
Rapporta dunque al tuo Signor, che 'l dono
M'è caro aſſai; ma immenſo à merti miei.
Del. *Tanto farò.* Del. *Và in pace:*
Ben è ſtolta chi crede,
Con far la ſchiua, ritrouar mercede.

SCENA SETTIMA.

Siniſio, Theodora, Dario.

IL cordoglio, ch'io ſento
Vedendoti sì meſta, ò cara ſpoſa,
Fà, ch'io non troui pace;
Però ti prego, ò mio teſor, ch'al fido
Tuo Conſorte paleſi
Il tormentoſo duol, che sì t'offende.

The. Si radoppia il martir, mentr'io ti vedo
Tanto di me zelante;
Lascia del mio languire à me la cura,
Lascia, ch'io pianga sola
Quel, che pianger debb'io;
Poiche per altri non si può pagare
Quel, che nel cor si porta.
Sin. Ch'è quel, ch'opprime il core?
The. Il tuo souerchio amore.
Sin. Io, perche t'amo, temo:
Mà par, che scherzi; & io vorrei sapere
La cagion del tuo male: hor di, ben mio;
Desir forsi tu hauessi
D'oro, ò di gioie, ò di leggiadre vesti?
O di noui diporti?
Di pur ciò, che t'aggrada?
The. Ne di vesti hò vaghezza, nè di fregi;
I diporti non curo, odio le gemme.
Sin. Che debbo dunque fare, acciò 'l tuo core
Scacci tanto dolore?
The. Lascia sfogar col pianto, e co' sospiri
Solo à Theodora il doloroso incarco:
Habbi di me pietà, clemente Dio,
E 'l mio graue fallir metti in oblio.
Dar, Signori, Eufrasia è quì, che da voi chiede
Vdienza, se pur così vi piace.
The. S'introduchi da noi; deh Dio, che spesso
A chi è fuor d'ogni speme,
Mandi à tempo il soccorso,
Fa, che ne' suoi consigli hor pace io troui.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Eufrasia, Theodora, Sinisio,
Dario, Facchino.

LA Carità di Dio
Ingombri i vostri petti, Alme deuote.
Sin. Et ei, che 'l tutto puote,
Radoppi i tuoi contenti.
Euf. L'Abbadessa, e le Madri
Vi salutan di core;
E perche di Cirillo il Patriarcha,
Decoro del Carmelo,
Del nostro Tempio Fondator famoso,
Dobbiamo celebrare i gran Natali,
M'inuiano da voi, che 'i vostri arazzi,
Co 'i damaschi, e 'i brocati,
Vi degnate inuiargli, acciò s'honori
Del gran Santo la festa.
Sin. Di ciò, c'habbiam, disporre
Possono à lor bell'aggio.
The. Chiedo, Signor, licenza
Di fauellare alquanto
Con la Serua di Dio, vanne tu in tanto.
Sin. Facciasi quanto vuoi; Eufrasia, à Dio.
Euf. Facciati saluo il Cielo.
The. Vò pregarti, ch'ascolti
Quanto à narrar m'accingo;
Dalo scandalo, in tanto, tu sospendi
La mente casta, e pura.
Euf. Ogni difetto humano
Dal huom dè compatirsi;

Però

Però non dei temer tu di ſcoprire
Al Chirurgo la piaga,
Che celandola, al fin diuien mortale.
The. Sappi, ſorella amata,
Che quì non giungi, ſenza gran miſtero;
Poiche Dio lo conſente
Per dar à me riſtoro
Co' tuoi ſanti conſigli: Hor dunque, attendi:
Il nemico comun del noſtro bene,
Accorto, ch'io ſeruia (benche imperfetta)
Con ogni mio potere, al mio buon Chriſto,
Mouendo cruda guerra
Al mio tranquillo ſtato,
Oprò, ch'à prieghi d'infedele amica,
Che, con falſe apparenze,
Mi dimoſtrò filoſofando vn giorno,
Che non ſi ſente offeſo
L'alto Signor dele ſouranè sfere
Quando di notte ſi commette il fallo,
Non potendol vedere:
A prieghi dunque di coſtei, cedendo
Ale ragioni indegne,
Et ai falſi argomenti,
(Di quai ben hor m'auuedo à danni miei)
Facilmente à ſue voglie
Del mio conſenſo impoſſeſsò l'Amante,
Per cui tanto ella oprana,
Che m'inuolò l'honor, diè morte al Alma;
Peccai, è ver; ma la Bontà infinita
Spero, ch'al fine porgerammi aita.
Euf. Il Signor, ch'è pietoſo,
Ti conceda il perdono;
Mà tu, che penſi far? ſappi, che 'l Cielo

Non

Non discaccia i pentiti, anzi lor chiama
Ad alta voce ogn'hora.
The. Sò, che del mio Signor tale è l'amore,
Che dà tosto soccorso
Al anima smarrita;
Pur io vò assicurarmi, e in sacri Chiostri
Entrerò, col tuo aiuto, & iui gionta,
Piangerò così forte,
Che distillando il core,
Verserollo per gli occhi in largo humore;
Macererò la carne
Ribella del douere, ingrata à Dio,
Come richiede il giusto, e 'l voler mio.
Euf. Non mi piace il pensier; perche sapendo
Ciò, che farai, lo sposo,
A forza ti trarrà dal Sacro Albergo.
The. Dunque partir non posso?
Che debbo far? che mi consigli, ò Christo?
Euf. Quanto in tal caso il mio Signor m'ispira,
Ch'io ti consigli, attendi.
Se concede à le donne (e ciò non nega
La Chiesa à nostri tempi)
Ch'entrin nele Clausure
De' serui del Signore; hor tu potrai,
Con tal mezzo opportuno,
Comodamente oprar, quant'hor disponi;
Perche 'l tuo Sposo amato
Non potrà inuestigare vn tal secreto;
Muta l'habito in tanto, e cangia il nome;
Parti dala Cittade, indrizza i passi
Ver la Magion beata
De la gran Madre del Signor, c'honora
Il felice Carmelo.

Non è lungo il camin, ch'al ſanto loco
Ti conduce, ma breue.
The. Sò bene; ou' è locato
Quel terren Paradiſo.
Euf. Dal Portinaio fà chiamar l'Abbate,
Gionta, ch'iui ſarai;
A cui dirai, ſono vn donzello, ò Padre,
Vago ſol di ſeruire al Redentore;
Prego però, ti piaccia
D'accettarmi fià voi, ch'io vi prometto
Di menar la mia vita in queſte aſprezze,
Come frà voi ſi ſuole;
Sò ben' io, che l'Abbate è di buon zelo,
Sò che t'accetterà; tu all'hor potrai,
Colà, deuota, e humil, pianger tue colpe.
The. V til conſiglio, e ſanto,
Pietoſiſſima madre, oggi à me porgi;
Per te ſarò felice, e'l mio Signore,
Credo, per conſolarmi, hor qui inuiotti:
Dunque per ciò ti renda
Dal Cielo il guiderdon l'Eterno Duce:
Fà recar quegli arazzi. *Dar.* Eccoli appunto.
The. Vanne con la ſorella;
Mi raccomando à tuoi deuoti prieghi.
Euf. L'eſaudiſca il Signore;
Di San Cirillo al Tempio, hor queſti arreca.
Fac. Lo farò pur; ma chi darammi il prezzo
Dele fatiche mie?
Euf. Te ſi darà, con duplicata mancia.

SCENA NONA.

Facchino,

DEggio portare à guisa di Giumento
Sù gli homeri robusti
Sì faticoso pondo,
Per poter fare acquisto
D'vn obolo, ò di duo, perche, con quelli
Possa comprare vn pane,
Per pascere la fame;
Maledetto mestier, non ve n'è al Mondo
Vn' altro più infelice:
Io fame sento, io sete,
Vò scalzo, porto lacere le vesti,
Poso la notte al freddo,
Ne' giorni estiui, il caldo mi consuma,
Nel Verno, per l'asprezza, e per i ghiacci,
Me si scoppiano i piedi;
Credo ben, che nel Mondo
S'vnissero i Tiranni
In que' passati tempi,
Per inuentar tal esercitio infame;
E tal volta, quando io
Graue soma in'indosso,
E passo per que' luochi,
Che da' fanciulli frequentati sono,
Son bersaglio di scherzi, e di sferzate,
Calamita, che tira
Calamità, dolor, pena, e martire;
Ma 'l pianger, senza frutto, e 'l lamentarsi,
Senza trouar mercede,

È vn cinguettare al vento:
O come è graue il peso;
Ma per hauer quadrini,
Bisogna faticare;oimè le spalle;
Maledetto tal sasso,
Che fù cagion di sì crudel caduta;
Vò col piè tasteggiando
Il suol,camino quanto sò,leggiero,
Fò quanto posso,e par,che sempre inciampi,
E 'l calcagno già rotto, il sangue versa;
Alziam di nouo il peso:
O maledetti panni,
Voi sete à me cagion di tanti danni.

CHORO.

COme resta l'Inferno
Deluso,e vinto,al ritornar d'vn Alma
Pentita de' suoi falli,al Creatore,
Lasciando il vano errore,
Che potea condennarla al foco eterno:
O glorioſa palma,
O trionfi,ò vittorie
Degne d'alte memorie:
Cosa humana è 'l peccar;d' Angel dannato
E 'l restar nel peccato;
Ma emendare il difetto,
Sol di Spirto Celeste è vero effetto.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sinisio.

PEr disfogar il duol, vò vscir di casa,
Che mirar non pos'io mia Donna
afflitta,
Per cui l'alma s'attrista,
E soffrir io non voglio
Tanti fieri dolori, e tante pene:
Quante volte dis'io, cara Consorte,
Te stessa acchetta, se trouar vuoi pace;
Che al animo turbato
Il discorso è negato;
Fà tregua con gli affanni, scaccia il duolo,
Ristora la tua mente
Con la speme di pace, e di riposo;
Ch'à i dolcissimi giorni,
Et al caro gioir farai tragitto;
Poiche segno è ben chiaro
Di molle, e debil core
Lasciar se stesso vincer dal tormento;
Ma la ragion, ch'apporto, vdir non vuole,
Et è qual Aspe, che l'orecchio ottura
Per non vdir gli 'ncanti;
Onde à lasciar le stanze all'hor m'adduco,
Impatiente à sì ostinate voglie;
Si che, per gran dolore,
Disperato il mio cor, rinasce, e more.

SCE-

SCENA SECONDA.

Eufrasia, Theodora in habito d'huomo.

O Dio quanto son grandi i tuoi fauori;
O quanto son possenti,
Poiche chiamando l'huom da' suoi misfatti,
Gli dai celeste aita, alti consigli:
Tu dala rete Pietro, & Eliseo
Pria dagli aratri suoi chiamar degnasti,
Indi al Ladron pentito, il Paradiso,
Ad alta voce, promettesti; hor oggi
Chiami costei, con efficacia tale,
Che i diporti lasciando, e le sue case,
Fai, che muti i costumi,
Con riformar sua vita:
Onde in guisa è pentita,
Ch'abbracciando i dispreggi,
Ad aspra vita aspira,
E se ne fugge à i Chiostri, oue sicura,
Piangendo, cancellar potrà sue colpe
Son qui venuta per spiar se salda
E nel santo pensier la mia Theodora;
Ma chi è costui, che dal Palaggio viene,
Col piè furtino, e sospettoso in vista
C'hà di maschio il vestir, di Donna il volto?
Se ben miro, è Theodora,
Che lo Sposo lasciando,
Viene ad vnirsi à Dio.

The. Ecco, ch'io già vincendo
Il proprio senso omai, seguir disegno
Quanto, per la sua serua,

Si

Si degna consigliar l'Alma smarrita
Il mio Celeste Amante.
Euf. Ben comprendo, ò Theodora,
Che sei diletta à Dio; poiche cangiasti
(De' tuoi falli pentita)
Con le vesti, i costumi.
The. O quanto giungi à tempo,
Per condire i contenti,
Che spero di goder, seruendo à Dio.
Euf. Et io lodo il Signore,
Che ti vedo costante
Nel suo voler Diuino.
The. Pregoti, che recida,
Con la tua man pietosa, dal mio capo
Questi capelli infausti;
Già pria lacciuoli, e reti,
Per quai l'Anima mia
Fù predata, e rapita
Dal Pescator d'Auerno.
Euf. Recidansi le chiome,
Che fur cagion di sì crudel ruina
Del Alma tua meschina;
Hor come dal tuo capo questi io tolgo,
Così sterpati, e suelti
Sian gli affetti terreni
Dal Anima pentita,
Che spera dal Signor l'eterna vita.
The. Hor che compita è l'opra,
Nela Città più dimorar non deggio,
Ch'altra Città bram' io,
In cui m'vnisca, eternamente, à Dio.
Euf. Quant' hor ti dico attendi;
Siano i pianti, e i sospir tuoi fidi amici;

Siano ſerui, e donzelle
La Penitenza, e 'l duolo,
E 'l tuo diporto il Crocifiſſo Chriſto:
Guſta l'acque ſoaui
Di que' cinque torrenti di Rubini,
Già fatti molli, dal Diuino foco
Cerca aſpergerti il viſo
Di quel ſacro licor di Paradiſo;
Serui à Dio frà que' Padri,
Obedendo à ciaſcuno:
Ti ſtimerai poi vile,
Mutando ogni coſtume, ogni tuo ſtile.

The. Prega per me il Signore,
Che 'l mio ſeruir gradiſca, e l'humil core.

Euf. Và coſtante ala pugna, che 'l nemico
Del Geno human, da te fia ſempre afflitto,
Atterrato, e ſconfitto.

The. Signor, sò ben, che del amato Spoſo
Da dardo fier di crudo duol, trafitto
Sarà 'l dolente core;
Però ti prego, ò Diuo mio Conſorte,
Che ti degni di dargli alcun conſuolo,
Togliendo dal ſuo petto
Ogni tormento fiero, ogni ſoſpetto.

SCENA TERZA.

Fuluio, Valerio, Delfico.

A Noi l'antica ſperienza moſtra,
Che, ſe l'Amor ſi laſcia
Ne' ſuoi primi natali,
All'hor, ch' è pargoletto;

(Che

(Che come tal, tutto è benigno, e lieto)
È costretto chi 'l fugge
In sì giocondo stato, esser bersaglio
De' suoi dardi infocati
Nel età sua matura, all'hor, ch'irato,
Fortunosi accidenti in lui cagiona;
Perche, dunque, consigli,
Che nel principio degli amori, io lasci
La cominciata impresa?
Ei piaceuol si mostra,
Pien di gratie, e di gioie; anzi al mio stato
Aure spira benigne
Di contenti, e di vita;
Forsi aspetti, che 'l cerchi
Quand' è d'ogni pensier fatto Tiranno?
All'hor, se mi fia d'huopo
Chieder mercè, ò soccorso,
Non mi sarà concesso
Di ritrouar pietade,
E pianger conuerrammi in fresca etade.

Val. D'annosa Quercia l'alta cima al Cielo
Non s'inalzò già mai,
Che non calasse à terra;
Ne mai augel spiccò tant'alto il volo,
Che non tornasse in dietro;
Monarcà non fù mai felice tanto;
Che non giungesse del suo Regno al fine;
Naue non solcò mai l'onde spumanti,
Che non toccasse il desiato porto;
Così non sormontò sù gli alti Monti
Degli humani piaceri;
Vn huom, che non gustasse
Dele miserie i frutti.

Ful. Non è peggio il penar, ſenza gioire,
Che gioire, e penare?
Val. Non è vero gioir quello, ch'offende
La Clemenza Diuina.
Ful. Mi duol, che 'l Sommo Ben s'offenda, quãdo
Penſo lieto goder con la mia Donna;
Ma perche il ſenſo abbraccia
Tai diletti amoroſi,
Credo mi ſcuſerà l'Eterno Dio.
Val. Speſſo il Motore de' ſuperni giri
Da noi s'offende, quando
Dal proprio Senſo la Ragione è vinta.
Ful. Mi comanda il mio Senſo,
Ch'io deggia amare, e la Ragion lo vuole.
Val. Ragion vera non è queſta, che penſi;
Ma figurata, e finta.
Ful. S'io laſciaſſi d'amar coſa sì cara
Non ſarei pazzo, ò ſciocco?
Val. Non è fuora di ſenſi,
Chi laſcia al fin d'amar, quel, che non lice;
Mà ben pazzo è quel core,
Ch'à tutto ſuo poter non fugge Amore.
Ful. Amerò, mentr' io viuo (e non vaneggio)
L'idolo del mio core,
La luce di queſt' occhi,
Theodora mia gentile,
Ch'è d'ogni mio gioir vera cagione.
Del. Ama, s'Amante ſei, laſcia gracchiare
Coſtui quanto à lui piace;
Che, s'vna volta i ſaporiti frutti
Di sì vago Giardin guſtaſti, hor dimmi,
Chi fia, che da quì inanzi
Con ingrato diuieto, à te lo tolga?

Ful.

Ful. Sò, che tu dici bene;
Andianne dunque, e ritrouiam Delfina,
Ch'è ſol del mio gioir vera cagione;
Tanto il douer m'inſegna, e la Ragione.

SCENA QVARTA.

Siniſio, Dario, Accurtio.

VAnne Dario, e fà noto à Theodora,
Ch'oggi al Real Palaggio
Habbiam da girne entrambi
Per honorar di Ceſare i feſtini;
Di, che s'adorni in tanto
Dele più ricche gioie, e i più ſuperbi
Ammanti veſta, ricamati intorno
Di Barbaro lauor, d'oro, e di gemme,
Ch'à tal vſo ella ſerba; hor và veloce.
Dar. A tuoi cenni obediſco.
Acc. La voſtra Spoſa, ò mio Signor, non trouo.
Sin. Sarà forſi nel Tempio, ò con la Madre.
Acc. Ne la Madre la vide,
Ne l'han veduta al Tempio
Oggi i ſacri Miniſtri; onde cangiai,
A si infelice auiſo,
In doglioſi lamenti
Le mie gioie, e i contenti;
Fatta poſcia ogni eſatta diligenza,
Per le caſe di quei, ch'à voi congionti,
E à lei di ſangue ſono,
Non men poſſibil fue di ritrouarla;
Quando, i paſſi drizzando, afflitto, e meſto,
Per venire à trouarui,

Vn incognito sì ; ma bel garzone,
Facendosi à me incontro,
Accurtio (disse) al tuo Signor t'inuia,
Senza far più dimora, e à lui dirai,
Che lieto viua, e oscura nube il core
Di fiero duol non cinga;
Poiche la sua Theodora,
E cara à quel Signor, che regge il tutto,
E per seruir à Dio, da lui si parte,
Non già per fargli oltraggio;
A pena ciò mi disse, e più no 'l vidi;
Ond' io credo, che fù Nuntio del Cielo,
A me da Dio mandato,
Perche, con tal nouella, il duol t'acqueti.
Sin. Lasso, ch'ascolto? ohimè, come pos'io
Non morire à tal noua?
Cessate, omai, cessate
Di tormentarmi ogn' hora
Infauste furie de' Tartarei spechi;
Doue sei Theodora, anima mia;
Doue, senza il tuo Sposo, indrizzi i passi,
E di farlo morir nulla ti cale?
Deh fà ritorno à le tue Case, omai
Pria, che l'auara Parca
Tronchi lo stame de' miei giorni infausti;
Poiche vicino al vltim' hore io sono;
Qual Angello rapace à me t'inuola,
Purissima Colomba,
Tortorella fedel, casto Armellino?
Ohimè, senza Theodora, io pur son viuo?
Alma afflitta, e infelice,
Pur, lasso me, tu informi il miser corpo,
E da me non ti parti

A sì crudele auiſo?
Deh laſcia omai l'vſato vfficio, e vanne,
Mentre di sì gran duol non ſon capaci.
Queſto cor, queſto petto;
Ma che badate, ò ſerui? ite per eſſa
Di nouo, e dagli Amici, e da' Parenti;
Ch'iui trouar potrete il mio teſoro.
Acc. Non ti lagnar, Signor, che 'l Re del Cielo
Auiſo ti darà dela tua Spoſa
Più ſicuro, e più certo.
Sin. Vſi ciaſcun di voi l'arte, e l'ingegno,
Non laſciando il cercar per ogni parte.
Dar. Piaccia al Signor, che ratto à te ne torni,
Nuntio di lieti auiſi.
Sin. Dunque reſtar debb' io,
Così priuo d'honore, e di mia Spoſa?
Se ciò fia vero (ahi laſſo)
Sciogliaſi l'Alma dal corporeo albergo;
Ch'aſſai meglio è la morte,
Che 'l reſtar ſenza honor, ſenza Conſorte.

SCENA QVINTA.

Theodora.

ECco, ch'io gionta ſono, ò me felice,
A la Magion di Chriſto, al caro Albergo
Da me bramato, e ſoſpirato tanto:
Gratie ti rendo, ò mio Signor del Cielo,
Che i fuggitiui paſſi
Guidaſti al porto dela mia ſalute,
E ſconoſciuta, al fin, frà cento, e mille
C'hauean di me contezza,

Qui mi guidasti, oue sicura l'Alma,
Penitenza farà de' suoi gran falli,
Tu desti ardir, tu forza, ò Rè del Mondo,
Porgesti à Donna vile, à Donna imbelle,
Nel intricato calle;
Tu fugasti il timor, che 'l crudo aspetto
Dele spietate Belue,
Che son frà boschi, e selue,
Nascer facea nel timido mio core:
Vò dar l'vsato segno al portinaio,
Perch'al Abbate ei mi introduca hor hora,
Già che s'imbruna il Mondo, e 'l Sol s'inuola
A gli occhi de' mortali;
Poiche 'l restar qui, sotto aperto Cielo,
Frà queste Selue, alberghi
D'Orsi, di Tigri, e d'animai feroci,
Saria graue periglio à 'i desir miei.

Qui sona la campanella, che stà alla porta del Conuento.

SCENA SESTA.

Portinaio, Theodora.

Sia lodato il Signor. *The.* Padre cortese,
Spinto send' io da repentino caso,
Ratto ne vengo à voi
In cotal hora à punto, e chieggio solo,
Che fauellare io possa
Al vostro Abbate, hauendo à dirgli cosa,
Che importa molto: *Por.* O buon Garzon, le
Prescritte à noi da' nostri antichi Padri, (leggi

Ci vietan con rigore,
Il conuersar dopò Compieta; in tanto
Datti pace; e potrai,
Nel mattin, far ritorno,
Ch'io farò quanto brami.

The. Non dir così, per Dio, che 'l caso è graue,
Et induggiar fin al mattin non posso.

Por, Per consolarti, ò figlio, hor hora andronne
Dal mio Superior; tù quì m'attendi;
L'aspetto di costui così deuoto,
E l'humiltà, che mostra,
Fan sì, che con l'Abbate
M'adopri, che l'ascolti.

The. Clementissimo Dio; tu che la barca
De' miei desir guidast
Sicura à segno tal, quale hor si troua,
Inuia pietosa l'aura
Del tuo Diuin fauore
Ala vela fortissima, che spiega
Quella ferma speranza, ch'io fondai
Nela tua gran Bontade;
Acciò, ch'al Porto, al fin condurti possa;
Ne permetter, che 'l Mar di questo Mondo
La sommerghi nel fondo.

SCENA SETTIMA.

Abbate, Theodora.

CVstodisca il Signor gli occhi, e la bocca,
L'vdito, e ogn'altro senso;
Perche, col conuersar, quest'alma mia
Ribella sua non sia;

Ti ſalui il Ciel, nobil Garzon, che brami?
The. E te pur faccia lieto; io giunſi, ò Padre,
Hor hor dala Cittade;
Però ſcuſar ti piaccia
Il mio ſouerchio ardire,
Se 'n queſt' hora importuna,
Mi rendo à voi moleſto.
Abb. Ben t'auiſaſti, in vero;
Ma 'l gran deſio, che ſpinſe te à venire
Da noi, fà ch'io diſpenſi
Teco il ſilentio, ò Giouane, per hora;
Però tu in breue il tuo concetto eſponi.
The. Fui, caro Padre mio,
(Per darti à pien di me vera contezza)
Nela più freſca età degli anni miei,
Dal caro Genitore,
Conſecrato al corteggio
Dela Corte Regal del grande Auguſto;
Oue ben viſto fui dal Rè, e dagli altri,
Che più famoſi, e via più cari ſono
Per diuerſe cagioni al mio Signore;
Et hor gli honori, e i faſti
M'arrecano gran tedio; e ben conoſco
Quanto è di ſenno priuo
Chi fonda in coſe vane i ſuoi deſiri;
Poiche, qual nebbia, al Sole,
Toſto ſuaniſce ogni grandezza humana;
Et hò ben fiſſo al cor, quel gran penſiero,
Ch'vdirai da mia bocca,
Non altrimente, che ſe man ſagace
D'vn Artefice illuſtre,
Con arteficio induſtre,
Scolpiſſe bei caratteri in Diamante.

Abb.

Abb. Suaniſcano dal Mondo,
In tempo breue, le grandezze, ò figlio,
E quel, che noi facciamo,
O che ſia buono, ò reo; con noi portiamo,
Dopò che 'l ſonno eterno
Gli egri lumi ne chiude;
Però ſij benedetto, e lodo molto,
Che fuggi dale Corti
V ſoglion eſſer frodi, e tradimenti.
The. Si che, per ciò, deſio
Laſciare il Mondo, per vnirmi à Dio.
Abb. Confermi il mio Signor quant' hor proponi.
The. E perche sò di certo,
Che ſi mena frà voi vita beata
In queſti ſacri Chioſtri,
Son riſoluto, ò Padre,
Pregarti, che non ſdegni
Riceuermi frà voi; ch'io ſpero in Dio
Domar la carne, e trionfar del Mondo.
Con l'eſempio de' Padri,
A quai ſeruir prometto
Mentre queſt'alma informerà 'l mio corpo,
Sol per piacere à Dio.
Abb. In troppo breue dir reſtringi, ò figlio,
Coſa, che tanto importa;
Però più lungo tempo
Per diſcorrer di ciò ne fà biſogno;
Vattene dunque in pace, e quì ritorna
Nel dì ſeguente; à Dio.
The. Già che l'humida notte oſcura Eclisſe
Fà del giorno, ti prego,
Che ti compiacci almen, che ſotto il tetto
Di queſto Ciel terreno,

Ripoſar facci le mie ſtanche membra.
Abb. Non poſſo in ciò gradirti, che le Leggi,
Preſcritte à Regolari,
Ciò vietan con rigor; ſopporta, ò figlio,
Di buon core i diſaggi dela notte,
(E ſarà 'l primo ſegno
Di tua conuerſion) ſotto le foglie
Di queſti ſpeſſi tronchi,
Potrai giacer commodamente, e tema
D'alpeſtre Belua il giouanetto core
Premer non de'; poich'è voler Diuino,
Che non habbian quì luogo i lor furori.
The. Comincio ad obedire à tuoi comandi.
Abb. Così perito Orafo
Suol far proua del Oro entro le fiamme.
The. Mio Supremo Signor, guida tù l'Alma
Per lo dritto ſentier, che ne conduce
Al Regno de' Beati, e 'i ſanti rai
Del tuo Diuino Sole
Scaccin le denſe nebbie dal peccato,
Che contro il mio Conſorte,
E contro te hò commeſſo;

Qui ſiède in terra per dormire.

Non far, Signor, che la mia mente inferma
Dal ſonno ſia sì oppreſſa,
Che danneggiarla il tuo nemico poſſa;
E ſe' miei ſtanchi lumi il ſonno chiude
Fà, che 'l cor, con vegghiare, il tuo volere
Sia pronto ad eſeguire;
O difenſor del Alme, Eterno Amante,
Che, col tuo Sangue, il mio fallir togliesti.

Piac.

Piacciati raffrenar l'orgoglio fiero
Delle ſeluaggie Belue,
Mentre per obedir, giaccio frà Selue.

SCENA OTTAVA.

Dario.

FVi al Poggio, ala Villa, e da' Parenti
Del mio Signor, ne vi è chi dir mi poſſa
V ſia Theodora; e la Cittade tutta
Moſtra ſentir gran duolo
Di sì ſtrano accidente,
Non potendo formar dela ſua fuga
Honorato concetto,
La ve' fin hor fù ſempre in alta ſtima
L'honeſtà, che moſtraua à gli occhi, e al vol-
Infelice Signor, sò ben, che pria (to;
D'aſcoltar tal riſpoſta,
T'eligereſti hauer nel cor dolente
Acuto ferro affiſſo,
Perche con la tua fama, e co 'l tuo honore,
Termine haueſſe almen l'odiata vita,
Ch'appò 'i ſciocchi Mortali è in tanta ſtima;
Io certo non ſarei di tanto ardire,
Se l'vfficio odiato,
Che m'imponeſti, ſi poteſſe à pieno
Per altri ſodisfare;
E ben mi duol, che pur compir lo deggio;
Ma come haurò cor io
Di preſentarmi al ſuo turbato volto,
Con nouella sì triſta, e sì ſpietata?
Vorrei, c'hora la terra

M'in-

M'ingoiasse,acciò,ch'io
Di nouo duol,noua cagion non fossi
Al afflitto Signore;
Ma dela notte buona pezza parmi
Sia già trascorsa,ed io dal mio Padrone
Deggio omai ritornar,con duro auiso;
Che l'aspettar la morte,
Del perdere le vita è assai più forte.

SCENA NONA.

Alano, Theodora.

LA Carità è suanita,
Il prossimo nel Mondo
Compatir non si vede il suo compagno:
I discreti costumi
Se ne volaro al Cielo;altro non regna,
Che compiacenza vana;
Perche, s'vn Padre, al fin, di te non prende
La cura,e se non fà,ch'ogn'vn t'appreggi,
Ogni più vile affar vedrai riporre
Sù 'l dorso tuo da man troppo zelante,
Ecco il caso in Alano,
Che per essere seruo in questi Chiostri,
Sol per vano capriccio
D'hauer ad esser poi stimato anch'io
(Qual son questi gran Padri)
Da Prenci,da Signori,e da gran Regi,
Anzi dal Mondo riuerito ogn' hora,
Di libertà son quasi in tutto priuo,
E me ne auueggo à danni miei;ma tardi,
Anzi di tanto error la pena io porto.

Ch'au-

Ch'auuenir così ſuole
A chi cor non poſſiede
Per darlo tutto à Dio;
Dale immondezze, i Chioſtri
Purgo, e le Celle tutte,
E all'hora, che col ſonno
Cercan le membra riſtorarſi alquanto,
Conuien, che 'l duro, e picciolo mio letto
Vedouo laſci, e al Matutino accorra
Giunto co'i Padri al Choro
Come ſe foſſi anch'io
Chiamato il Padre Alano, e pur ſon ſeruo;
E quel, che fà ſcoppiarmi,
E che ſatio giamai d'eſſi è veruno
Di cantar nele notti,
Qual frà boſchi far ſuole
Notturno augello sù i fronduti rami
D'annoſa Querçia, ò torregiante Pino;
E poi poteſſi almeno,
Il ſoſpirato ſonno;
Riſtorarmi nel giorno;
Ma ne pur ciò mi vien conceſſo; ond'io
Di dormir deſioſo ogn'hor mi trouo;
Poiche coſtretto ſon d'eſſer preſente
Nel Mattino al cantar, che fan del hore,
E poi nel giorno, al Veſpro,
E all'hor, che 'l Sol da noi s'aſconde, e laſcia
Di nero vel couerto il Mondo tutto,
Chiuder, con la Compieta,
L'altre diuine lodi, inſiem con eſſi;
Ma buon è, che non ſono
Dal Abbate coſtretto
A far io, ò trouarmi à quel, che fanno

Tutti

Il delicato dorſo, e al fin l'atterra:
Speſſo ala Villa, poi quando vi è d'huopo
M'inuia l'Abbate, e vuol, che pane, e vino,
Et altre coſe, in sù le ſpalle io porti;
Vedi miſeria eſtrema;
Quando la notte ogn'Animal ripoſa,
Me ſi aggiungon fatiche, e ſtenti, e pene,
Ma sò ben ſimular, torcendo il collo,
Con far del Santon, celando affatto
I deſideri miei, le voglie ingorde,
Per ſchiuar danno, aſſai peggior, che morte;
S'io ſon chiamato, à chi mi chiama, pronto
Fingo obedir, benche languente, e fioco,
E con aſtuti modi
Moſtro pronto il voler, ſciolte le gambe,
Benche debil ſian l'vn, tremole l'altre;
Ma per vendetta poi,
I boccon dolci, e 'l delicato vino,
Che ſoglion dar riſtoro à queſto ventre,
Con la pace, ch'io poſſo, ogn'hor mi godo,
Riſtorandomi il cor, le vene, e l'oſſa;
Così fo ſempre; io ſon volpon, che temo?
Perche di me diffido?
Alan, ſuegliati omai,
Seguì il ſentier, che già ſegnaſti; ſai,
Ch'aſſai ben ti rieſce; fingi il Santo,
Moſtra pronto vbbedir, via più d'ogn'altro,
Ch'oſſeruan, con rigor, le Sante Leggi;
Tu ſai ben, che ti gioua,
E benche (vaglia il vero) ogn'vn de' Padri
A gara ogn'hor ſi sforzi di domare
La carne con digiuni, e con aſprezze,
Io non poſſo però ſtarmi à tal ſegno;

Poiche m'è d'huopo ogn' hora
La crudel fame ſatiar, che m'ange,
Mi conſuma, & atterra;
Si che per non ſcoppiare, e mangio, e beuo,
Fin che ſatollo ſon, fin che ſi gonfia
Il ventre, & à la gola il paſto giunge,
E poi, co' Padri vnito,
Mi flaggello, digiuno, oro, e contemplo;
Ben che più ſpeſſo contemplare io ſoglio
Vn buon fiaſchin, d'ottimo vin ripieno,
Turte, Capponi, e Starne,
Et altre generoſe, alme viuande,
Ch'ale menſe de' Prencipi, e de' Regi
Son ſoliti appreſtar Scalchi, e Coppieri;
Cosi paſſo i miei giorni, i meſi, e gli anni,
Et all'hòr, che 'l Priore à parca menſa
Richiama i Padri, aſſiſo,
Fingo di non guſtar, ſe non quel cibo,
Che ſia più vile, e moſtro
Di voler macerar così la carne;
Ma quando io, vò ala Villa,
Donde hor ritorno appunto,
Ogni digiun, col crapolar riſtoro:
Vccido Polli, e Cucinier me'n faccio (co,
La mẽſa appreſto, e all'hor mi faccio io ſcal-
Del miglior vin, ch'è riſerbato, io prendo,
E diuengo Coppiero,
Mi ſedo, e mangio, e all'hor ſono il Signore;
Cosi mi dò bel tempo;
Ad onta, e ſcorno di Fortuna infame;
Ma, con penſier sì fatti,
Del camin poco inteſi hora il diſaggio,
E gionto mi ritrouo al mio Conuento:

Vò l'oſtello picchiar; ohimè, che veggio?
E vn morto qui, ſe non è ombra; ò Padri?
Il Ciel m'aiti; ò la? *The.* Che vuoi, fratello?
Ala. Chi ſei tù, che quì dormi? ò là ſon Ladri,
Portinaio? non odi?
The. Non dubitar, ch'io ſono
(Benche non ti ſia noto) amico, e ſeruo
De' tuoi deuoti Padri.
Ala. E perche dormi ſotto aperto Cielo?
The. Così mi comandò l'Abbate voſtro.
Ala. E perche ciò t'impoſe?
The. Forſi, perche conoſce,
Che d'albergo migliore indegno io ſia.
Ala. Vedi, che carità, guarda, che modi
Scorteſi, ed inhumani vſa l'Abbate
Co' foraſtieri; hor penſa,
Che farà con noi altri.
The. Non ti turbar, ti prego,
Perche il Superior dal Diuin Lume,
(Che mai nõ haurà fin) guidato è ogn'hora;
E come tal, mortificar gli piacque,
Sol per mio ben, la mia ſuperbia audace.
Ala. Ne à me dorrà, ſe à te non duol, tuo danno,
Ch'è ſol di pietà degno;
Chi del ſuo mal ſi duole, e mercè chiama;
Attenderò à me ſol, che più m'importa:
Già il pigro Artur nele ſals' onde tuffa
Lo ſtellato ſuo Carro,
E la dilerta Spoſa di Titone,
Già fugando le Stelle, in Ciel compare,
E queſti aprir non vuole, ò pur non ode.

Suona la Campanella.

SCENA DECIMA.

Portinaio, Alano, Theodora.

Sia dagli huomini in terra,
Com' è nel Ciel, lodato il mio Signore:
Come hora giungi Alano,
Tanto per tempo? *Ala.* Io caminai, fratello
(Spinto da gran disio di ritrouarmi
A buon hora in Contento)
Tutta la notte intiera.
Por. Non sai, ch'oltraggia il Cielo
Chi, per la notte oscura,
Cangia il gradito lume
Del bell'occhio del Mondo?
Ala. Il Ciel già mai per cosa fral s'offese.
Por. Pur sì strano costume, io non approuo.
Ala. Forsi rubbai per strada?
O fù forsi da me commesso vn fallo;
Ben che picciolo assai, benche leggiero?
Por. Si den fuggir gli 'ncontri,
Che portar pōno al huom dāno, ò vergogna.
Ala. Ne danno può sentir, ne oltraggio, ò scorno,
Chi non d'altri, ma sua la cura prende.
Por. Almen macchiato resta
Il candor del Carmelo.
Ala. E come ciò può star? fà, ch'io l'intenda.
Por. Se dal schierato campo
E visto, à sorte, vn de' Guerrier più prodi
Errar frà boschi solo, e disunito,
Non diria, chi 'l vedesse,
Spinto da codardia, questi se'n fugge?

Hor

Hor tal giuditio faſſi,
D'vn, che profeſſa ſolitaria vita
Menar frà Chioſtri, ed in romita Cella,
Se fuor del ſuo Conuento, à ſorte è viſto,
All'hor, che priua il Mondo
Dele bellezze ſue la notte oſcura,
E benche non ſij Frate
Pur mentre Seruo ſei del mio Conuento,
Qual Frate ogn'vn ti ſtima:
Onde per tal cagion ſcandalo apporti.

Ala. Sia come vuoi, ch'ad altro aſpira il core;
Chiama per hor l'Abbate;
Ch'è quì coſtui, che con deſio, l'attende.

Por. Chi non dà freno al ſenſo,
(Qual Legno, ch'è nel Mare,
Da venti combattuto, che ne vela,
Ne remi s'habbia, ne timon) ſi perde:
E quì, gentil Garzone,
L'Abbate, e à te ne viene, hor fàtti inanzi.

The. Aſſai deuoto parmi
Il Portinaio, ch'al parlar, ſi ſcorge
Il zelo del honor, c'hà de' Fratelli.

SCENA VNDECIMA.

Abbate, Theodora, Portinaio, Alano,
Choro d'Angeli.

PRendi, Signor, prendi di me la cura,
Come fin hor faceſti,
Per tua bontà Diuina;
Acciò, ch' vnqua recar ti poſſa offeſa.

The. Felice queſto giorno

Ti conceda, ò buon Padre, quel, che regna,
Doue non è mai notte.
Abb. Sij benedetto, Figlio, oue posasti
Fin hor le stanche membra?
The. Oue tu comandasti; in questi prati,
Abb. E ben, come ti senti?
Ti cagionò alcun male
L'humido dela notte?
The. Sotto i tetti dorati
De' Palaggi Reali vnqua gustai,
Nel corso di mia vita,
Soura letti di piume,
Tal riposo gradito.
Abb. Dela pianta felice,
Diletta al Redentor fino ala morte,
Ch'è quì, à gran studio, coltiuata ogn'hora,
Prima del tempo, i saporiti frutti,
Caro fanciul, gustasti;
E perche gratia tal conoschi, e stimi,
Farò quanto tu brami;
Ed auuerrà di té, quanto à quel seruo,
Di que' cinque talenti, vn tempo occorse;
Rendi in tanto le gratie al gran Signore,
Che ti diè spirto tal, lena, e valore.
The. Sia, per sempre, lodato
Il Monarcha beato.
Abb. Hor spiega dunque il tuo pensier, che brami?
The. Son fastidito, ò Padre,
Pur troppo dele Corti,
E sol son vago di seruire à quello,
Che può dal core immondo
Toglier la colpa, in cui l'immerse il Mondo;
Accogli tu però, Padre gentile,

Nel

Nel tuo ſacrato ouile
Queſt'Agna già ſmarrita,
Che qual ſi ſia, pur ella è à Dio gradita.
Abb. Il rigor, ch'è frà noi,
In oſſeruar le noſtre Leggi, temo,
Ch'abbracciar non potrai; e ſe cominci,
T'arreſterà il penſiero
Di ſeguir, fino à morte,
Sì faticoſa impreſa,
Che dura à prima viſta, aſpra, e noioſa
Ti parerà; ma, in fatti,
E dolce poſcia il ſoſpirar per Dio.
The. Debile, e fioco io ſono,
Lo conoſco, e no 'l nego;
Ma quel preggiato Sangue
Del gran Verbo humanato;
Non darà al Alma mia ſpirto, e vigore,
Ch'io lo ſerua di core?
Abb. Non ſon fondati in coſa frale, ò Figlio,
La tua ſpeme, e 'l deſio, ma in forte ſcoglio,
In adamante duro, e in ſanto appoggio;
E ſe da te s'aggiungeranno l'opre
A così bel deſio,
Sò, che, con onta del già vinto Inferno,
Spiegherà la tua deſtra al Ciel ſtellato,
Alto trofeo di glorioſa palma.
The. Tant' oltre oſar non deggio,
Che ſon pieno di colpe; e ſe dagli occhi
Tanto di caldo humor verſar poteſſi,
Che da quel ne reſtaſſero à baſtanza
Le bruttezze del Anima ben monde,
Sarei contento à pien; che ciò ſol deue
Baſtar à vn peccator, da Dio chiamato.

Abb. Quel, ch'osseruar dourai; nota nel core,
E fà che penna sia la Lancia istessa,
Che fè nel Sacro Petto
Del comun Redentor profonda piaga,
Qual intinger potrai
Nel suo Sangue viuace,
Che l'vfficio farà d'eterno Inchiostro.
The. Col Calamo Diuino, e sacra tinta
In Caratteri eterni
Per man d'vn Serafin scolpito resti
Quanto insegnar mi deui.
Abb. Al Matutino, e al Hore
Sempre con gli altri, tu sarai nel Choro,
Benche debil di forze, ò d'anni onusto
Per l'auuenir tù fossi; e la tua mente
Ver le Leggi Diuine ogn' hor si estolla;
Ne far, ch'altri ti vegga
Fuor dela angusta Cella, ò almen vicino,
Se però non farai,
Come Marta, occupato in altri affari.
The. L'vn con amor farò, l'altro con zelo.
Abb. Metti dunque in non cale
Ogni cura mortale?
The. Ogni cosa del Mondo
Per me suanisca, anzi ne vada al fondo.
Abb. Credo saper tu dei (poiche alleuato
Sei frà le Corti) che vetusta Legge
Non concede à priuati inermi, e ignari
Combattere in steccato,
Ma à Caualier armato.
The. Hor, che vuoi dir per questo?
Abb. Sò, che spesso al arringo, in campo aperto,
Ritrouar ti dourai col fier nemico

Di

Di Dio, di noi, e del ſuo propio bene;
E perche reſti vincitor famoſo
Dela cruda tenzone,
D'huop'è, che t'armi; io qui Cápion t'eleggo
(Solo à tal fin) del Rè, di tutti i Regi;
Piazza d'arme per tè, ſaran que' Chioſtri,
Doue (mentre viurai) farai ſoggiorno;
Imbraccia in tanto d'humiltà, lo ſcudo,
Che da' colpi mortai ſaluo faratti
Del aſtuto nemico,
Celando il forte petto
Con la Lorica dela Santa Fede,
E dele pure voglie:
Sian la diuiſa, e 'l brando
Caſtiſſimi penſieri, e ſpeme in Dio;
E qual veglio faria vicino à morte,
Fiſſo haurai nel tuo core,
E nel penſiero ogn'hora il Verbo Eterno;
Così vincer ſi ſuole il crudo Inferno.

The. Toſto vniſcaſi à Dio, felice, il core,
Mentre nel Mondo ei muore.

Abb. Et io t'abbraccio, e volontier riceuo;
Vien pur ne' Sacri Chioſtri,
Ch'à noi Fratel ſarai, Figlio à Maria.

The. Come nel ſeno ſuo m'accoglie, e ſtringe
Il tuo ſeruo fedel, dolce Signore,
Così riceui tù negli alti tetti
L'Anima, frà i Celeſti, almi diletti.

Qui appaiono quattro Angeli, che eſcono dala porta del Conuento cantando, il ſeguente Madrigale; vno de' quali tenga la cappa biãca nelle mani, l'altro il rimanente delle veſti leo-

leonate, il terzo terrà vn Ganestro d'Argento pieno di Rose, e d'altri fiori, quali anderà spargendo per le strade, per doue haurà da passare Theodora, quando entrerà nel Conuento; il quarto tenerà nelle mani vna Corona d'oro, facendo vista di coronar Theodora.

Cantano.

Ch. d'A. Vien pur ne' Chiostri santi
De i figliuoli d'Elia, ò Theodora;
Vedi il Ciel, che s'indora
A tua conuersion: vedi gli ammanti,
Che l'Alata Famiglia à te prepara,
Hor ch'à Dio Sposa sei diletta, e cara:
Spirin gli Arabi odori,
Mentre per te si spargon Rose, e Fiori.

CHORO.

FOrtunato Carmelo,
I tuoi felici horrori
Inuidia quasi il Cielo,
Ch'oggi ricco ti fà de gran fauori;
Se fra gli Angeli tuoi sacri, e terreni,
Che 'n te fanno dimora,
La pentita Theodora
A menar viene i giorni suoi sereni:
Cara à Dio chiara al Mondo,
Rendera più giocondo
Il tuo bel giogo verdeggiante, e ameno;
E goderassi à pieno,
In te con lieto viso,
Le dolcezze e l'amor del Paradiso.

Il Fine del Terzo Atto.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Dario, Delfico.

Sinisio infelice,
Chi de' dolori tuoi dolor non sente,
O non hà core, ò pur se l'hà, è di pietra;
Perche la tua sventura
Quanto è più inaspettata, è via più graue;
Hor chi creder potria, che Donna tale,
Venerabile in vista, e di sembiante,
Più celeste, c'humano,
Chiudesse vitio al cor, tanto villano?
Auuenimento infausto,
Che sol mirar si de' con occhi molli.

Del. Per Alesandria tutta
D'altro che dela fuga non si parla
Dela sua cara Sposa:
Il mio Signore, infatti,
Credea solo goder cosa si cara;
Ma di più cari Amanti è ben prouista,
Per non restarne in pouertà d'vn solo;
Ma Dario è qui, da cui saper pos'io,
S'è ver quanto si dice.

Dar. Chi scuserà di colpe, ò Theodora,
Il tuo fugace piede?
In van Sinisio tenta
Trouarti in San Cirillo;

Che

Che s'iui fossi, certo
Dala deuota Eufrasia,
Com'altre volte fù, n'haurèsti auiso;
Ma pur per obedir, v'andrò veloce.
Del. Si parla di Theodora, io vò appressarmi;
A Dio, Dario gentil. *Dar.* Delfico, à Dio.
Del. Hai tù noua cagione
Forsi di star sì mesto?
Dar. Agli antichi martir, nouelle pene
Giunge la mia sventura,
Ch'vnqua satolla è à pieno
Dele lagrime mie de' miei sospiri.
Del. Quel che di Theodora, tua padrona,
Sparge la fama intorno, e' vero, ò falso?
Dar. Così non fossi io nato, ò morto almeno.
Del. Tanto il grido ne porta;
Ma perche ciò? doue indrizzò il suo piede?
Dar. Io non sono indouino;
Vò ben di lei cercare in San Cirillo.
Del. Non è tanto Deuota.
Dar. Anzi, perch'ella è tale,
Colà spesso si troua.
Del. Qual deuoto costume, in cor lasciuo
Può trouarsi giamai?
Dar. La tua mordace lingua
In me tenta svegliar lo sdegno crudo,
Vendicator severo
Degli oltraggi, che rechi à miei Signori.
Del Che ben si può sperare
Dala fuga di Donna?
Dar. Dunque da ciò argomenti
Lasciuia, e vita indegna?
Del. Di Donna fuggitiua,

Che

Che giuditio fai tù, fà ch'io l'aſcolti.
Dar. Non è Theodora tale,
Ne reo giuditio far di lei ſi puote.
Del. Lo sà il Signor, che vede
Quanto nel cor ſi cela; io ciò ſol diſſi,
Perche la fama il porta.
Dar. Mentir ben ſuole ſpeſſo
Garrula fama: à Dio.
Del. Son più chiari gl'indici
Dela difeſa tua, Dario, già 'l veggo;
E ſe foſſero à te, come à me note
Le ſue laſciuie, certo
Com' io dico, direſti;
Ma perche Fuluio la riſpoſta attende,
Non farò più dimora, andrò da lui.

SCENA SECONDA.

Alano, Theodora.

VEdi tu queſta carta?
Ti comanda l'Abbate,
Ch'à queſt' hora ti parti,
Drizzando, ratto, al poder noſtro i paſſi;
Perche al Bifolco, vn non sò che comanda,
Ch'importa molto; hor odi, e ben auuerti;
In ſua man la darai; poi fà ritorno
Toſtò, che quì ti attende.
The. Signor, s'io non hò l'ale,
Almen da forza al piè, ch'io toſto giunga
Per obedire, e far quanto deggio io:
Eſeguirò, Fratello,
Prontiſſimo, il comando.

Ale.

Ala. Tanto far dei; prendi la carta, e parti;
Sia il tuo ritorno breue
Più assai, che non faria Dardo, ò Saetta,
Se da man nerboruta,
Con ogni forza sua, fosse auuentata.
The. Resti teco la pace
Del mio Signor; già parto.
Ala. Fiaccati il collo, infame;
Farò, ch'ogn'hor tu senta affanni, e pene;
Poiche, mal grado tuo, gionto qui sei;
Fù nele Corti infausto,
(Che per esser sì reo, ne fù scacciato)
Et hor quì venne à disturbar mia pace;
Carogna fracidissima del Mondo,
Peste lethal, che m'atterrasti à vn tratto;
Và pur, che t'hò inuiato,
La vè purgar potrai le tue follie;
Sò ben che con Merlin sei stato à scola,
E che tosto apprendesti
L'arte d'indouinar; peruerso Mago,
Ma 'i caratteri tuoi, che son d'Inferno
Non t'han predetto, ch'io t'inuio là, doue
Spero, che resterai priuo di vita,
Pasto di Biscia, ò d'Animal più fero:
S'io dormo, ad alta voce,
Mi desta, e mi riprende;
Dice, ch'io, son ghiotton, s'io mãgio, ò beuo;
E s'in parte mi celo erma, e nascosta,
Doue alcun, mai non giunge,
Per sfugir quanto posso
Dele fatiche il doloroso pondo,
Vi accorre tosto, e qual fa ria l'Abbate,
Mi riprende, e minaccia;

Prende

Prende di me la cura,
Ne m'è Superior, ne io ſon ſuo ſeruo;
Par che del Padre Elia
Egli habbia hereditato il ſanto zelo;
Hor, che faria ſe foſſe ei qui l'Abbate,
S'hor ardiſce cotanto; & indouina
Quanto fò, quanto dico, e quanto io penſo;
Sò ben'io (credi à me) domarti à vn tratto,
Arrogante, che ſei;
Aſpetta pur da me, zelante Padre,
Penitenza crudel; nè ti fia d'huopo
Volgere il piè, per ritrouarla altroue;
Hor hor la guſterai, sò quel, ch'io dico:
Gentile inuention, con cui ti colſi;
Qual verità di tanta lode è degna,
Quanto la mia buggia?
Io, che ſon così vago
Dela tua morte, t'inuiai là, done,
O reſterai da' crudi morſi eſtinto
D'alpeſtre Belua, ò di rabbioſo Ladro
Sarai berſaglio, ed eſca:
Tu moſtri d'obedire, ed io, fingendo,
Che l'Abbate t'inuia verſo il podere,
Spero trarmi dagli occhi
Sì maledetta Spina;
E ſe molto diſtante,
Non è la Villa, pure
Quell'intricato boſco, à lei vicino,
Nido di Fere, e di Ladron ricetto,
Spero, che 'l mio deſire
Non farà vano in tutto;
Ma in gioia volgeraſſi ogni mio lutto.

SCE-

SCENA TERZA.

Dario.

Disperato Signor, qual schermo haurai
Contro il publico grido
De' Cittadini, anzi del Mondo tutto
Del tuo perduto honore?
S'è disperata affatto
La speme di trouar la tua Consorte;
Poich'era sol rimasta
A tua cadente speme, vn sol conforto
(Miserabil reliquia) di trouarla
Nel Sacro Tempio del Pastor Cirillo;
Mà fù vano il pensier, vota la speme;
Si che 'l misero core
Scoppierà di martire, e di dolore.

SCENA QVARTA.

Sinisio, Accurtio, Dario, Choro di Musici,
Angelo in forma di paggio.

TAnto il duol si sospenda
Dal infocato petto,
Quanto Dario dimora
A far ritorno col bramato auiso,
O di vita, ò di morte.

Acc. Già Dario giunge, ò Sire.
Sin. Che noua rechi, ò Dario?
Dar. Vorrei, Signor, non esser nato, ò tosto,
Ch'io nacqui, hauere in vn perpetuo sonno
Chiusi

Chiuſi gli afflitti lumi;
Perche l'infauſto auiſo
Non haueſſi da me, che tanto t'amo.
Sin. Apparecchiati, ò core,
A vdir nouelle infauſte, e micidiali.
Dar. Come tù comandaſti, à San Cirillo
I paſſi miei drizzai;
Quando Eufraſia, la ſerua
Del Conuento, io trouai, per gran ventura;
E da me ſalutata,
Richieſta poſcia fù, ſe dar nouella
Mi ſapea di tua Spoſa;
Al che riſpoſe, in queſte note à punto;
Al tuo Signor dirai, diletto figlio,
Che viua lieto, e che dal meſto petto
Scacci ogni van ſoſpetto;
Perche non per far ſcorno
Al honor ſuo, dale ſue caſe parte;
Ma per vnirſi à Dio, con nozze eterne;
Non già nel mio Conuento; ma là doue.
Dio la chiamò, ch'à me non è già noto;
Ciò ſol (diſſe) ti baſta,
Perche tanto ale Madri anco è paleſe
Per Diuino volere, e accombiatoſſi
Toſto da me, ch'altro di ciò non diſſe;
Tu, che prudente ſei,
La Croce, che t'appreſta il gran Signore,
Sfuggir non dei; ma ben ſerbarla al core.
Sin. E vano ogni conforto,
Ch'è pur picciol ricetto
A tanto gran dolor l'afflitto petto;
Miſer Siniſio, parti,
Partiti omai dale tue caſe, e vanne,

Velociſſimo, à morte, ò in parte ſtrana
Ad habitar, frà belue, in Boſchi alpeſtri;
Perche viuer non deue,
Chi è priuo del honor, ch'è 'l vero bene.
Crudel, fero deſtino,
Tu mi ſerbaſti in vita,
Per condurmi à veder la mia ruina;
Perche, ſpietate parche, hor non troncate
Lo ſtame di mia vita;
Acciò ſi chiuda il varco
A dolor così fiero, e sì homicida;
Hor sì, che bene apprendo,
Perfida Theodora, il tuo penſiero;
Que' ſoſpiri infocati,
Que' gemiti, e lamenti,
Che tante volte, e tante
Eran da te reiterati il giorno,
Chiari feano argomenti
Del mio diſnor, dele vergogne mie;
Ma fin quì il mio penſiero, al ver non giunſe;
Ed hor viuo, e non moro?
Com'eſſer può; che ſia, miſero Spoſo?
Ma ſoſpendaſi in tanto,
Per sì degna cagione, à me la morte,
Fin che 'l mio ferro immerga
Nel ſangue infame di colui, ch'inuola
Il mio bene, il mio honore;
Ceda al duol la vendetta,
Ceda l'ira alo ſdegno
Fin, c'habbia, col mio braccio,
Vendicato l'honor di mia famiglia;
Ma doue ſei? come non penſi omai
Al Oracol Diuino?

(Theodora t'ama, e'l caro honor riſerba,
È laſcia te, perche s'vniſca à *Dio*)
Dunque reſpira, omai, non più languire;
Datti pace, ò mio core,
Dà bando dal tuo petto, al gran dolore;
Dar. Rammentati, Signor, che la tua Spoſa
Fù norma d'honeſtà, baſe d'honore,
Freggiata di coſtumi,
Più Diuini, c'humani;
Si che penſar non dei,
Che Donna tanto honeſta,
Voglia fare al tuo honor vergogna, ò ſcorno.
Sin. Queſto ſolo penſiero
Reſta per conſolarmi.
Dar. Dà licenza, Signor, che in dolci accenti.
Per riſtorar tue pene,
In breui note, vn Madrigal ſi canti;
Medicina preggiata,
Vſata da Saùl contro il ſuo male,
Via più del tuo peggiore.
Sin. Facciaſi quanto vuoi; mercè, mio Dio;
Reggimi col tuo braccio;
Dammi il tuo ſanto aiuto;
Non far, che più mi ſtrugga l'Alma, e'l core
Tanto crudel dolore.

Choro di Muſici.

Perche ti vanti, ſciocca,
Barbara Geloſia,
Tormi l'honore, anzi la vita mia?
Sai ben, che 'l cor non prezza
Altro, c'honor, non già fragil bellezza;

Preggi altri la gran fè, di cui s'indora
La pudica Theodora.
Sin. Ceſſate omai di rimembrar quel nome,
Che mi dà tanti affanni.
Acc. Vn paggio è qui, con vna carta, e brama
Fauellarui in diſparte.
Sin. Giunga con lieti auiſi,
Feliciſſimo meſſo.
Dar. Tanto ſperar ſi deue.
Ang. Pietoſo il mio Signore,
Per toglierti d'error, queſta t'inuia.

Mentre Siniſio legge la lettera,
l'Angelo ſpariſce.

Serue à Dio Theodora;
Scaccia dal petto ogni dolor, Siniſio;
Serba intatto il tuo honore;
Tolgaſi il tuo ſoſpetto,
Ch'ella è del Diuo Amor, caro ricetto.
Dou'è colui, che mi recò la carta?
Dar. Signor, da noi non fù più quì veduto.
Acc. Di quì già non è vſcito.
Siniſio di nuouo legge la lettera.
Sin. Da i voſtri detti, e da' Celeſti righi
Vergati in queſta carta,
Conoſco ben, che fù Meſſaggio Alato
Del Eterno Signor, che de' miei mali
Fatto pietoſo, conſolar mi volle;
Ben me n'auuidi al venerando volto,
Al moto de' ſuoi giri
Graui, e modeſti, à quel parlar giocondo,
Ed ale ſue bellezze alte, e diuine:
O de' ſtellati giri, alto Motore,

Qual

Qual mercè ti debb' io?
Poiche de' mali miei tanto ti cale:
Altro non ſaprei far, che in olocauſto
Queſto dolor, queſti ſoſpiri iſteſſi,
Offrirti ò Signor mio; prendili omai,
Ch'altro, ch'affanni, e pene
Offrir non può chi ſol di duol ſi nutre,
Ti dono anco il mio core,
Che fù, per tua bontà, ſciolto d'errore:
Andiam, Dario, ala Villa,
Che così fuggiremo
De' cari amici il numeroſo ſtuolo,
Che ſe'n verranno à ſchiera
Per conſolarmi hor hora.
Dar. Anzi affrettiamo i paſſi
Frà dirupi, frà ſterpi, e dumi, e ſaſſi.

SCENA QVINTA.

Theodora, Filena, Contadina.

DOpò traſcorſo Selue, Boſchi, e Monti
Son pur quì giõta, e ne dò lode à Dio;
Non sò pur come vſcita
Da sì intricati calli hor io mi trouo;
Conoſco ben, Signor, che l'alto aiuto
Dala tua man diſceſe,
Che conduceſti ſalua in sì poc'hore,
Senz'altra ſcorta humana,
Vna fral Donna in parte horrida, e ſtrana;
Fil. Oh, che gentil Fratino; il Ciel ti ſalui,
Padricello corteſe.
The. Sgombri il Signor l'errore

*D*al giouinetto core.
Fil. Sei molle di ſudor ; ſei forſi ſtanco?
Giaci qui meco, e ti riſtora alquanto.
The. Ad altro aſpira il core,
Ch'al tuo laſciuo amore.
Fil. Sù, via, che'l drappo è fino;
*C*aro Fratino, aſcolta;
Temo del male tuo; vuoi tù mutarti?
The. E ben maluaggio, e ſtolto,
Chi nõ ſtima il ſuo honor, l'Alma nõ preggia
Fil. E pur frà l'Alma, e frà l'honor t'aggiri;
Molto per tempo, à predicar t'accingi;
Sei troppo giouanetto, e queſto core
Per te ſi ſtrugge, e more.
The. Signor, ſcaccia dal petto
Del impudica *D*onna il vano affetto.
Fil. Non ti ſdegnar, Fratin, ch'io ti prometto
Tutto il mio Amore, e te ne dò la fede;
Ti darò, ſe ti degni ala mia ſtanza
Venir, ch'è quì da preſſo,
Fazzoletti, e camiſcie,
Tutte di bianco lino, che 'n vederle,
Per premio, mi darai
Quattro ſoaui baci:
Sù, via, non far lo ſchiuo;
Vedi ventura; vna gentil Donzella
A ſe ti chiama, e tu la ſprezzi, ſciocco?
The. Non più, per *D*io, non mi turbar, ti prego.
Fil. Credo, che i tuoi Parenti,
Non col dolce d'Amor t'habbian concetto;
Ma col velen d'Aletto.
The. Se 'l Ciel ti guardi, aſcolta;
Giungerà tempo tal, ch'al fin pentita

D'eſ-

D'esser nel fango di lasciuia immersa,
Assorderai, con le tue strida, il Mondo
(*C*redilo pur à me, che non t'inganno)
E tepidetto humore
Verseran gli occhi all'hora, in larga vena,
Hauendo vn verme eternamente al core
D'hauere offeso Dio;
Si che, cangia pensiero,
Pazzarella, che sei, cangia parere.

Fil. Dal volgo spesso vdij,
Che s'affatica in vano,
E al vento sparge le parole, e i gridi,
Colui, ch'à le *C*ampagne
Vuol predicare; intendi?

The. Per toglier me d'impaccio, e te d'errore,
Io vò partirmi; à *Dio*.

Fil. Folle Garzon, così 'l mio Amor tu sprezzi?
Forsi ne sono indegna?
Quell'io non son, che frà mie pari, il vanto
*D*i beltà porto, e tù crudel mi fuggi?
Quell'io non son, che da ben mille Amanti
Attesa fui ben cento volte, e cento;
*C*on sospiri, e singulti, e non curai
Nulla pur d'essi, e tu di me non curi?
Viui, crudel, sicuro,
*C*he piglierò di tè quella vendetta,
*C*he merta appunto il barbaro tuo core:
E qui d'appresso vn Pastorel gentile,
*C*h'arde del amor mio; vo ritrouarlo,
E contentar gli amanti suoi desiri;
E poi dirò al Abbate, che 'l Fratino
Mi tolse à forza, e deflorò il mio honore;
Così egli haurà il gastigo, io lieto il core.

SCENA SESTA.

Sinisio, Dario, Accurtio, Eco.

QVando l'empia Fortuna
Comincia à incrudelir cõtro i mortali,
Non si ferma per poco;
Ma sopra vn mal, mill'altri mali aggiunge;
Misero me, che 'l prouo;
Poiche nel sen racchiudo
Tanti tormenti, e tante rie procelle
D'affanni, e di martiri;
E pur comanda il Ciel, ch'io mi consoli,
E dourei consolarmi;
Ma la bramate pace,
Che l'Alma possedea, più non ritrouo,
Che dei tu fare, in tanto duolo, ò core?
Vuoi disperarti? nò, Dio no 'l permette:
Prestar vuoi fede al Messaggier Diuino?
Ciò senz' altro far deggio,
Ma il Mondo, che dirà del honor mio?
Che, non sapendo il fin dela partita
Dela mia cara Sposa,
Leggiera lei, del proprio honor me priuo,
Ogn'vn giudicherà; Sinisio afflitto,
Qual legno ripercosso vnqua nel Mare
Si trouò, che sia stato
Di me più trattagliato, afflitto, e scosso?
Da turbini, d'affanni, e di pensieri,
Ribattuto son io nel vasto Egeo
Dele miserie humane;
Sichead ogn' hora io miro

Le

Le voragini oſcure
Di diſnor, di vergogna;
E fin quanto ſtarò, mio caro Dio,
Viuo ſepolto ne' doglioſi affanni? *Anni.*
Anni intieri ſtar deggio
Sepolto nele noie, e nel dolore? *ore*
Anni, ed hore ſtarò? vuoi dir tu foiſi,
Che mentre io viuo al Mondo,
Patirò tai tormenti? *mentò*
Io certo non t'intendo,
Vuoi dir, che l'hore, e gli anni
Afflitto pur viurò carco d'affanno. *nò*
E ſarà mai, che, qual fui prima, io torni,
E giocondo, e felice? *lice*
Mi fia lecito, dunque,
In vece del dolor, locar nel petto
Il contento bramato? *amato*
Amato ſon, da chi? da Theodora? *Theodora*
Son certo del ſuo Amor, dela ſua fede;
Ma, che dirà poi di Siniſio il Mondo,
Ch'ogni mia ſcuſa annulla? *nulla*
L'hò à car; ma di, ſarammi vnqua conceſſo
Di veder Theodora? *ora*
Oh, che piaceſſe al Ciel, ch'io la trouaſſi: *sì*
Dunque conſente il Ciel, ch'io la mia vita,
Dopò lungo penare, al fin ritroui? *ritroui*
Dourò, forſi gir io
A trouarla di quì molto lontano? *nò*
Volgerò dunque il piè ver le mie caſe,
Doue ogn' hor ſeco io giacqui? *quì*
Fortunato Siniſio, e ciò fia vero? *vero*
O me beato, ſe fia quel, ch'aſcolto;
Ma ben lo credo; poiche il Cielo è meco. *Eco*

O co-

O come ogni penſier triſto, e dolente
Si cangia in allegrezza;
Poiche l'Eco Diuino, e l'Angel ſanto
Mi predicon d'accordo
Tanto ben, tante gioie;
Ma, chi è colui? ò venerando aſpetto;
Come moſtra al ſembiãte, agli atti, ai modi,
Ch'è di Dio ſeruo; à lui parlar ben voglio;
Forſi co' ſuoi conſigli,
Trarrò il mio cor da errore, e da' perigli.

SCENA SETTIMA.

Theodora, Siniſio, Accurtio, Dario.

SOn già ſpedita à vn tratto,
Altro non reſta, ch'io
Ritorni ai Chioſtri, con veloci paſſi,
Con la medeſma ſcorta
Del Diuino Fauor; ma, ohimè, che veggio?
Non è queſti Siniſio? ò mio Signore,
Non far che la tua ſerua ei riconoſca;
Vorrei frà quei ceſpugli,
Per alquanto, appiattarmi;
Acciò non ſia ſcouerta
Dal mio diletto Spoſo; ohimè, meſchina.

Sin. Arreſta il piede alquanto,
Pietoſiſſimo Padre.

The. Che comandi, ò Signor? *Sin.* Doue ne vai?

The. Dou'è la ſtanza noſtra, al gran Carmelo.

Sin. Per Carità, Padre corteſe, vdiſti
Per auuentura mai, nouella alcuna
D'vna deuota Donna,

Che

Che laſciò le ſue caſe,
Lo Spoſo, e le ricchezze,
Per vnirſi con Dio?
The. Sò ben quanto rapporti;
Poiche 'l ſucceſſo al mio Conuento è noto,
Sin. E mi fia mai conceſſo
Di riuederla, ò Padre?
The. Spera in quel viuo Fonte
Dela bontà Diuina,
Che 'l ſuo Fauor Celeſte
Ti manderà, ſe tù da lui l'attendi.
Sin. Tanto la Fè n'inſegna;
Ma s'io prima, che gli occhi
Nel ſonno eterno chiuder conuerrammi,
Sarò degno vederla
Vdir vorei, che ciò mi preme il core?
The. Molto ſaper tu tenti;
Ma ſueglia la tua ſpeme, e là l'inuia,
Dou' il Signor riſiede,
Che 'l bramato contento
Ei ben ti donerà, che 'l tutto puote.
Sin. O Diuino Profeta,
Digniſſimo rampollo
Di quel gran Padre Elia;
Prega il Signor, ch'adempia,
Quant' hor predici, e laſcia,
Ch'io baci quella man, ch'è cara à Dio.
The. Ceſſa omai di baciar le mani indegne,
Che viliſſimo ſono appreſſo à Dio;
Bacia le ſacre veſti; à Dio, c'hò fretta.
Sin. Oh come le mie pene, e'i miei martiri,
Tu raddolciſti; il Ciel ti dia conſuolo;
Vanne, diletto à Dio, con quella pace,

Ch'à

Ch'à me tu lasci, in così lieto giorno;
Parmi certo vn ritratto
Di santità costui. Si che ben credo,
Che ciò, che vuol dal mio Signore, ottenga;
Come sparute son le brine, e 'i ghiacci,
Le tempeste, e gli horrori
Di mestitia crudel, di vani errori:
Quante gratie ti deggio, ò Re del Cielo;
Poiche, con tanti modi,
Cerchi cacciar dal cor quel freddo gelo,
Che tanto mi tormenta;
M'inuiasti quel Padre,
Con cui parlando, ogni mio duol placai;
E consolato hor resto
Quasi vedut' hauessi
La mia diletta Sposa;
Non spera certo in vano,
Chi attende il bene sol dala tua mano.

SCENA OTTAVA.

Alano, Abbate.

M'Hò tolto pur dagli occhi
L'acutissima spina,
Che tanto m'infestaua;
E spero al Ciel, non riuederlo mai;
Sò, che da crudi Ladri, ò fiere alpestri
Si farà per me sol quella vendetta,
Ch'io tanto bramo, e che farei di lui,
Se tanto core hauessi;
Ma la mano innocente, ha sdegno, e schiua
Tingersi in sangue infame

Di

Di tal peruerſo Frate, e vaglia il vero,
Non ſon di tanto ardir, di tal valore,
Che poſſa dar la morte ad huom, che viua;
Che ſe ben nerborute hò membra, & oſſa,
Son però eſquiſitiſſimo poltrone
Ne vaglio per vn fico;
Per vn fico non vaglio; il prezzo, è vile;
Vaglio, per ingroſſare almen la pancia;
Vedi com'è gentil, raſſembro vn Bacco;
Ma Bacco, e mangia, e beue;
E perch'è ingordo, par, c'habbia le guancie
Aſperſe d'oſtro, e di color di roſe;
Ed io, che ſon di lui ritratto al viuo,
Tingermi il viſo deggio,
Tanto, ch'appò di lui perdan le roſe,
E l'oſtro le bellezze, e 'l vanto loro;
Ma qual pennello, e qual color sì fino
Potrà gonfiar la pelle, il viſo, e 'l ſeno,
E colorir le guancie?
Altro pennel non trouo
Di queſta man gentile,
E 'i colori viuaci
Son queſto pan, queſto piccante caſcio,
Queſto ſalame ancor, col vin perfetto;
Così ſi minia Bacco,
E in ciò deggio ancor io,
Per miniarmi ben, ſpeſſo adattarmi:
Mangiamo dunque: oh, che boccon ſoaue;
Oh, che dolce beuanda;
Certo, cred'io, che nel età vetuſta,
Non guſtarono i Dei cibi sì dolci;
Oh, che goder felice
Fò, ſenza Theodoro; ohimè, ſon morto;

Si

Si trauersò ala gola
Quel boccon delicato, al nome infausto
Del infesto Theodoro,
Che solo, in rammentarlo,
Tutto mi conturbai;
Sij maledetto pur, Frate maligno:
Io col pan, co' salami,
E col vino, e col cascio,
Fò vn dolce pasto, e tu di Lupi, e d'Orsi
Sarai (se pur no 'l sai) esca infelice;
Chi m'assicureria, s'egli hor quì fosse?
Mi saria adosso à vn tratto,
Qual Mastro di fanciulli, e co' suoi gridi,
Il Mondo assorderia;
Parmi, ch'io venga meno,
Per souerchio parlar; beuasi dunque,
Per ristorar le mie smarrite forze,
Del delicato vino,
Del Nettare celeste,
Del Ambrosia gentil, si cara à Bacco:
Oh, che felice stato
E il ristorarmi quì, così celato;
Sò ben serbar de' più famosi vini
Nel mio fiaschino amato,
Perche non soglio à mẽsa, all'hor, ch'ogn'al-(tro,
Con piè veloce, à ristorarsi accorre,
Ritrouarmi; ma dico,
Vò macerar la carne col digiuno;
Però ti prego, ò Padre.
(Soglio al Abbate dir) che mi dispensi
Ciò, che di fare io bramo;
Perche con crudi ferri, io domar voglio
Questa carnaccia infame,

E sotto

E ſotto queſte ſpoglie
Son d'vn Cilitio cinto, e 'i mei ginocchi,
Hor mai ſcoppian di ſangue,
Col ſtar proſtrato ſpeſſo in dura terra,
Ed ei, ch'è ſemplicetto,
Ad ogni detto mio, credenza porge,
E così l'indouino, (ma;
Perche preggiar mi ſuole, e hauermi in ſti-
Ma non sà, che 'l Cilitio,
Sono il fiaſchin ripieno, il caſcio, e 'l pane,
Con quai la fame, con la ſete, io ſmorzo,
E lor di digiunare il peſo, io laſcio,
Che ſon di me più auuezzi à tal meſtiero;
Brindiſi, Padre Abbate: è dolce in vero;
Vò di nouo aſſaggiarlo; ohimè ſon colto.

Qui ſi ripone ogni coſa in petto.

Abb. Alan? che ſi fà quì? *Ala.* Quel, ch'à Dio pia-
Mi ritirai quì, Padre, (ce;
Perche l'Oration ſia più efficace,
Che, ſe no 'l ſai, oratua
Quando quì tù giungeſti à diſturbare
Tutte le mie dolcezze.
Abb. Ti benedichi il Ciel, diletto Figlio;
Ma vien pur à cenar, ch'è gionta l'hora.
Ala. Diſpenſami, per Dio, Padre corteſe,
Ch'io non guſti per hoggi
Coſa, che ſia, ch'à diggiunar m'accinſi.
Abb. Fà quanto brami; io mi conſolo in fatti,
C'habbia coſtui cangiato
Sua peruerſa natura in sì buon ſtato;
Hor vieni meco, Alan. *Ala.* Prõto, obediſco:
Sia di te fatto paſto à vn Baſiliſco.

CHO-

CHORO.

QVanto cresce in vn core
D'huom fedele al Signore
La virtuosa, e nobil Costanza.
Tant' ogn' hor più s'auanza
Il subietto in Amore,
E à marauiglia mostra il suo valore:
Insidiosa voglia
A vn cor costante, in van recar può doglia:
Poiche qual Palma altera,
Che grauata dal peso,
Più s'erge in alto, à sorger sempre è intesa,
Et auanzarsi in maggior forza spera:
O Virtù singulare
Tu sol puoi l'Alme sù l'Empireo alzare.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Theodora, Abbate.

On pur al fin da i *Boſchi*,
E dale Selue, e da i dirupi vſcita,
Salua da i fieri incontri (dieri,
*D'*hirſute Belue, e d'empi maſna-
E quì ſon gionta, e ne ringratio il *Cielo*;
Ma mi ſono abbatuta in altri incontri
Aſſai peggior di queſti;
Poiche à pena ſcampai da i fieri aſſalti
Di Contadina Amante;
Per me, dolerſi poi vidi il mio Spoſo,
Ne pur mi riconobbe,
Benche meco parlaſſe;
O del Anima mia gradito Amante,
Ben conoſco i fauoti,
Che da tua man riceuo, ancor, che indegna;
Peccai è ver; ma dal indegno giogho
La tua man mi ſottraſſe,
Perche quel lezzo vile
Dela laſciuia mia, col pianto, io laui.

Abb. Doue foſti Theodoro, che ne' *Chioſtri*
Fin hor non ti vedemmo?

The. Per obedirti, ò Padre,
Al noſtro Guardian, recai la carta,
Che l'inuiaſti, & à queſt'hora io giungo.

Abb. Quando fù ciò? chi te la diè? vaneggi?
The. Vn, che stà nel Conuento, à me la diede.
Abb. E chi fù pur costui? non lo conosci?
The. Stauan dal sonno alquãto gli occhi oppressi,
Si che non mirai bene
Chi tal cura m'impose.
Abb. Dal tuo parlar, comprendo,
Che non vuoi palesar, chi te la diede;
Et io, perche à te piace, altro non dico;
Ma s'al mio orecchio vnquà tal fatto giũge,
Sarà da me punita
Tanta arroganza in vero;
E tù viui pur lieto, ò mio Theodoro,
Che sò, ch'à Dio sei caro,
Mentre ti mostri ad vbbidir sì pronto.
The. Rendo gratie al Signor, che mi fà degno
Di sua Celeste aita.
Abb. La Virtù d'vbbidir, che in costui splende
Mi porta à far di lui proua maggiore;
Prendi, Figliuol, quel vaso,
E nel Lago vicin, presso quel Monte,
Ch'alza, superbo, le sue cime al Cielo,
Inuiati, ratto, e di quell'acque prendi.
The. Tanto farò. *Abb.* Sia teco il mio Signore;
Ad vbbidir si mostra
Prontissimo Theodoro, ed io di lui
Fò questa proua, solo,
Acciò, ch'ogn'altro dal suo essempio impari;
Sò quanto è cara à Dio virtù sì degna;
Però nulla tem' io, che i fieri artigli,
Quel mostruoso Drago,
(Ch'iui s'annida per comun flagello)
Armi contro di lui; che, in vn, ciò tenta,

Contro virtù sì rara, e tanto degna;
Ma, tù, gran Rè del Cielo,
Che nel tartareo fondo
Con eterni ligami, impriggionasti
Il Drago del Inferno,
Togliendo à lui le forze,
Perche resti dal huom schernito, e vinto,
Snerua le posse, e quel natiuo orgoglio,
Che tien quel fiero Drago,
Che non offenda il tuo deuoto seruo;
Osseruerò, da 'i tetti del Conuento,
Ciò ch'auuerrà di lui,
Che ben mirar, comodamente, io posso
Tutti d'intorno, e la Campagna, e il lago.

SCENA SECONDA.

Filena.

HO già paghe mie voglie;
Io mi diedi buon tẽpo; e spasso, e gusto,
Col mio gradito Amante;
E tu melense Fraticel, da poco,
Che mal tua sorte conoscesti, haurai,
Se del mio amor se 'ndegno, odio, e dispetto;
Farò, con onta tua, con mio contento,
La bramata vendetta
Di scortesia si grande, ed inhumana;
Farò, che 'l fiero sdegno
Proui di Donna amante, se gli amori
Di lei (sciocco) sprezzasti;
Chi crederia, che schiua
Vn bel viso gli amori: odij gli Amanti?

Lo sò ben io, che 'l prouo;
Vn vago Giouanetto
Tanto ſtima ſe ſteſſo,
S'auuien, che ſia da noi ſollecitato,
Ch'odi, chi l'ama, anzi riprende, e ſgrida
Qual Senocrate fè ne' tempi adietro;
E tanto è fiero più quant' è più bello;
Ma di tal fellonia la pena haurai,
Che non più Amante fida,
Ma nemica ti ſon; dirò al'Abbate,
Che tu mi violaſti,
E vederai, à proua,
Qual ſeggio hà l'ira in cor di Donna amãte,
Mal gradita, e mal viſta;
Io, che di mille cori
Saettatrice ſon, ſon Nume, e Dea,
Soffrirò, ch'vn Bifolco,
E ch'vn vil Fraticello
Da ſe mi ſcacci? e mi diſpreggi? e pure
Douria vederlo, à piedi miei proſtrato,
Chiedere à me pietade;
Farò di te (ne giuro)
La bramata vendetta; che l'offeſa,
Che reſta inuendicata,
Reca aſſai danno, più, che non fà Morte,
C'hò ben io (credi à me) l'animo forte.

SCENA TERZA.

Guardiani del Lago, Theodora.

GV. 1. Lo Drago, che si affligge
Queſta cõtrada tutta, è ancor moleſto
A noi,

A noi, che quì alberghiamo,
Per le continue guardie, che facciamo.
Gu.2. Mosso da santo zelo
L'Imperador pietoso,
Ordina ciò, che vedi;
Perche potrebbe, à caso,
Vn vagante stranier giunger quì appresso;
E se non è auisato, i fieri artigli
Del di lui sangue macchierà la fera.
Gu.3. E vero tutto ciò; ma noi portiamo,
In tanto, il peso di sì graue soma.
Gu.1. Ma la mercè, che de'i disaggi habbiamo,
Rende à noi dolce il peso, e le fatiche.
Gu.2. E se l'aria corrotta
Dal fiato infetto del maligno Drago,
Infettasse noi tutti:
Onde ciascun quì ne restasse estinto,
Che giouerian le paghe?
Gu.3. Mentre, che i cori vn tal pietoso zelo
A noi stimula, e punge,
Perche non resti auuelenato, e morto
Del *D*rago, se qui giunge, il Viandante;
Haurà di noi la cura,
Chi diè, per nostro amor, se stesso à morte.
Gu.1. Osseruasti, per Dio, quanti n'ancise,
Frà pochi dì, la mostruosa Biscia?
Gu.2. L'osseruai; ma vedesti tù 'l suo rostro,
Come è aspersо di sangue?
Gu.3. Co' fieri artigli il vidi
Squarciare il petto d'vn poi trargli il core
Col velenoso dente, ed indi à poco,
Tutto ingoiarlo, e diuorarlo à brano.
Gu.1. Ben credo, che 'l gran *D*io, per nostre colpe,

Con gastighi sì fieri, hor ci punisca.
Gu. 2. Piacciati, ò mio Signor, placar lo sdegno,
Che contro noi, à gran ragion dimostri. (passi.
Gu. 3. Già viene vn Fraticel. *Gu. 1.* Quì drizza 'i
Gu. 2. Hà brama di morir. *Gu. 3.* Non saprà, forsi,
C'habbia quì albergo il Serpe.
The. Signor, sij scorta tu, tu i passi guida
A questa peccatrice;
Scaccia tù quel timore,
C'hà dela Fera il timido mio petto;
Che quanto bramo, quanto penso, e adopro,
A te consacro, con deuoto affetto.
Gu. 1. Arresta i passi, ò Padre,
Che se 'l viuer t'è caro,
Oltre più gir non dei.
The. Non impedir, Fratello,
Ciò, ch'io penso di far, lascia, ch'io vada.
Gu. 1. Non partir, ti dic' io, raffrena il corso.
Gu. 2. Non è à tenuto il Drago,
C'hà in questo lido il seggio?
Ch'è terror de' Bifolchi,
De' paesani, e de' stranier spauento?
The. Sò ben, ch'ei quì s'annida;
Ma à chi può comandarmi, vbbidir deggio.
Gu. 1. Fù indiscreto il comando;
E s'hor tu l'eseguissi
Saresti di te stesso empio homicida.
The. Sempre obedir si deue
Al Prelato, che tien di Christo il luogo
Gu. 1. se 'l comando s'apparta
Dala Ragione, è nullo.
The. l'Eterno Amore inspira al Rettor nostro,
Tal' hor cose, che sdegna

Il noſtro ſenſo, e pur ſon giuſte, e ſante;
Si che piacciaui, omai,
Ch'io ſegua hor il camin, per far quel tanto,
Che dal Superiore à me fù impoſto. (*Dio*,
Gu. 1. Tu vuoi morir? *The*. Quando il permette
Il morir non ricuſo.
Gu. 1. Vedrai ben toſto à proua,
Se l'vbbidir potrà ſottrarti à morte.
The. Signor, che mi ſaluaſti col tuo Sangue,
Prendi di me cuſtodia, che già corro
Ad incontrar la morte,
Intento ad vbbidir ſolo à chi deggio:
E s'auuerrà, ch'io reſti,
Per tuo giuditio occulto,
Eſtinto dala Fera,
Ti raccomando l'Alma;
Rammentati, Signor, che ſei pietoſo;
Altro non poſſo dir, che più non oſo.
Gu. 1. Quanto è fermo coſtui nel ſuo volere.
Gu. 2. Vorrei veder, ſe pur sbranato reſta;
Ma non ſoffriſce il core
Veder coſa sì fiera, ed inhumana.
Gu. 1. Miracoli veggiamo;
Com'hà 'l ferin depoſto,
Al apparir del Padre, ò *Dio*, che veggio?
Gu. 2. Hor vien per diuorarlo; il Ciel l'aiuti.
Gu. 3. Hor ſe l'appreſſa; ò là, che miro? il Padre
Se l'auuicina, e nel ſuo dorſo hor ſiede.
Gu. 1. Certo vn Santo è coſtui.
Vedi, come ſicuro,
Preme il dorſo del Drago, e 'l Lago fende.
Gu. 2. O Benedetto *Dio*; vè pur, che 'l Santo
Hor prende l'acque, e già ritorna in dietro.

Gu.3. Ver noi s'indrizza; olà, fuggiamo, amici,
Che, se lui non offende, è perche è Santo;
Ma noi, c'habbiam di colpe onuste l'Alme,
Fuggir ratti dobbiamo, che non sia
Questa de' nostri error pena nouella.
Gu.1. Se 'l Ciel domò quell'animal sì brutto,
Non dobbiamo temer, che ne dia morte.
Gu.2. Vedi, come la Fera,
Dopò, che lasciò 'l Padre
Di calcar le sue spalle,
Pende dala sua bocca, e par, che dica,
Io me ne vado, à Dio, s'altro non chiedi.
Gu.3. Anzi par che gli dica; io quì ti attendo,
S'altre fiate ritornar tu dei;
Ma vdiam, che dice il Santo al fiero Serpe.
The. Fin hor, del Signor nostro
Fosti ministra, ò spauentosa Fera;
Ma, poiche omai cessato
Del nostro Redentor lo sdegno è in tutto,
Ti comando, c'hor hora
Scoppi, qual Giuda, e più non viui al Mõdo;
Tal è 'l voler di Dio; ciò la sua Madre,
Per amor nostro impetra.

Quì muore lo Drago.

Gu.1. Pietosissimo Dio, cortese Amante
Dela Natura humana,
Tu, ch'al Santo porgesti 'i tuoi fauori,
Perdona à me, gli errori miei sì grandi;
E tu, che sei sì caro al mio Signore,
Fà, ch'io baci que' piedi,
Che di calcar son degni, e Stelle, e Cieli.
The. Non si deue l'honore
Al huom, ch'è peccatore;

Ma

Ma si dian lodi à Dio,
Che ne tolse da pene,
Con atterrar la Fera, à nostro bene.

SCENA QVARTA,

Guardiani del Lago.

GV.1. La Santità è scolpita
Di costui nel bel volto, e certo, parmi,
Che dal Empireo à noi discesо hor sia,
Perche libera resti
Questa contrada dal velen del Drago.
Gu.2. Come l'orgoglio fiero,
Al apparir del Padre,
Deposе tosto, anzi l'humano appresе.
Gu.3. Che non può far? che non ottien da Dio
La Virtù d'obedir, che si l'aggrada?
Gu.1. Gli effetti, che produce,
Celesti son, non già terreni, e frali.
Gu.2. Se non l'anciſe, almeno
Douea restare estinto
Da quel lezzo mortifero, che 'l fero,
E mostruosо Drago
Spiraua ogn'hor dala sannuta bocca.
Gu.3. Colui, che lo domò, tolse il veleno
Dal mortifero fiato.
Gu.1. A passi tardi, e graui,
Sù lo squamoso dorso
Era il Santo portato in mezzo à l'onde,
Perche non s'affogasse,
Forsi per gran timor del Lago infetto.
Gu.2. E poi che di quell'acque

Hebbe

Hebbe ripieno il vaso,
Non osseruasti, che volgendo i passi,
Lo ritornò là, vè lo prese, al lito è
Ch'intelligenza humana
Parea, c'hauesse il Serpe, e non ferina.
Gu. 3. E di che modo; anzi i suoi passi, credo,
Che misurasse bene, e quel suo dorso
Vn arco all'hor diuenne;
Perche del Santo non bagnasse i piedi
Del pestifero Lago l'acqua infetta.
Gu. 1. O come, à vn tratto, cadde,
Al suo comando, il mostro.
Gu. 2. Fera spietata, e cruda, (ni;
Ben giõta è l'hora estrema, hor de' tuoi gior-
Tù, che fosti cagion di mille morti,
Hor giaci estinta, e ne diam lode à Dio:
Ma, che si bada più? drizziamo i passi
Verso il Carmelo omai,
Per dar gli omaggi, e 'l sì douuto honore
Al nostro Saluatore.
Gu. 3. E per scoprire il tutto anco à que' Padri;
Perche l'honori ogn'vn, ciò far si deue.

SCENA QVINTA.

Abbate, Theodora, Guardiani, Alano, Portinaio.

COnforme à miei desiri
E riuscito il tutto, e 'l Ciel ne lodo:
Ben sapeu' io, che la Virtù preggiata,
Diletta al mio Signor fino ala morte,
Contro il nemico Drago,

Per

Per ſuperarlo, ed atterrarlo à vn tratto,
Era l'vnico mezzo;
Signor, Che Daniel libero, e ſciolto
Dal fiero orgoglio de'i Leon, nel Lago,
Per tua pietà rendeſti,
Ed Holoferne, il poderoſo Duce,
Per man di Donna imbelle, eſtinto cadde,
Col tuo Diuino aiuto,
E la bella Suſanna
Dal periglio euidente al fin togliesti,
Et hor per tua bontà deſtì valore
Al tuo fido Theodoro, in cotal guiſa, (ce,
Che per ſua mano, il moſtro à terra hor gia-
Nel proprio ſangue immerſo;
Radoppia al tuo deuoto i tuoi fauori,
Perche rampollo degno
Del arbore vetuſto, che'l Carmelo
Produſſe vn tempo à noi ſi moſtri ogn'hora.

Dhe. Del acque hò pieno il vaſo,
Che tu chiedeſti, ò Padre.

Abb. Non fù à tuoi cenni il moſtro,
(Qual hor già ſei) ad vbbidirti pronto?

The. Non vbbidì la Belua
A Theodor peccatore;
Ma al Diuino voler, ch'à ciò l'aſtrinſe.

Abb. E del ſuo fiero aſpetto
Hebbe il tuo molle cor tema, ò ſoſpetto?

The. Col Segno, riuerito
Là negli eterni giri,
Armai me ſteſſo, & ei rimaſe eſtinto.

Gu. 1. Non può, Padre, la lingua
Spiegare il mio concetto;
Ch'in bilancio ſon io,

Se

Se prestar debbo agli occhi intiera fede
Di quel c'han visto hor hora (e pur è vero)
Frà la belua crudele, e 'l Santo Padre.
Abb. Testimoni fedel souente à noi
Dela Ragion son gli occhi,
Ben che s'opponga il Senso,
Ribello del douere, à vn vero fatto:
Però snoda la lingua,
Ch'è dela verità ministra fida;
Ancor che sia si spesso
Del Senso lusinghier, ch'inganna l'huome,
Barbara banditrice.
Gu. 1. Si custodiua il passo (e tu lo sai)
Ch'è quì vicin, da noi, ch'al Lago infetto
Fà strada altrui, dou' hà ricetto il Drago;
Perche non fosse pasto
Di sua vorace fame il Passagiero;
Quando il Padre, ch'è teco (ò fatto, degno
D'esser scolpito in Adamante eterno
Con caratteri d'oro) à noi ne venne
Con quel medesmo vaso, (te,
Che 'n sua mano hor si vede, e à noi più vol-
Con humiltà profonda, in gratia chiese,
Che libera à suoi passi
Fosse data la strada,
Ch'empir douea dele nere acque il vaso,
Altretante fiate, io ricusai
Dallo sentire in ciò, pur ala fine
Contro l'vsanza mia, credo ciò fosse
Sol per voler del Ciel, gli diedi il passo,
E da lungi osseruai co' miei Compagni
Quanto auuenir douea
Frà l'ostinato Frate, e 'l Drago fiero,

Et

Et ecco (ò merauiglia) il Santo giunſe,
E ſu 'l dorſo di quello all'hor s'aſſiſe;
E qual ſi ſuol deſtriero
Domar dal Caualier, la Fera à vn tratto
Reſtò ſommeſſa, e sù l'altero dorſo
Portollo al Lago, e dele fetide acque
Fè, ch'egli il vaſo empiſſe, e tornò al lito,
Là vè giunto, à la Belua
Diè ſentenza di morte, ed ella à vn tratto
Eſſangue cadde, e dal immondo lato
Sù l'arenoſa ſpiaggia il ſangue hor verſa:
Queſt'è l'hiſtoria intera, e inſiem fedele
Di tal ſucceſſo, ò Padre, altro non reſta,
Se non, che 'l Santo da ciaſcun di noi
Sia riuerito à pien, mentre per lui
Ne liberò dal Drago il Signor noſtro.

Gu.2. S'alzino in honor ſuo degni Obeliſchi,
E ganſi Statue d'Oro,
Che tali i merti ſon del Huom Diuino.

Gu.3. Non ſi priui, per Dio, Padre corteſe,
Di sì douuti honori vn sì gran Santo.

The. Ceſſino tante lodi,
Ceſſin gli applauſi; ò figli,
Che dal Rè d'ogni Rege il ben deriua,
Non già dal ſeruo indegno.

Abb. Sol ſi denno al Signore
Ogni gloria, ed honore,
Che da ſua man pietoſa il noſtro bene
A noi diſceſe, all'hor, che 'l crudo moſtro
Finì, con la ſua morte,
D'infeſtar queſte piaggie, à noi sì care,
E, ſe tentò d'empir nel Lago il vaſo
Coſtui, fù, ch'vbbidir douea ben egli

Al ſuo Superior, che ciò l'impoſe;
Ma perche di buon core,
Senza dir altro, ad vbbidir s'accinſe,
Il Signor, che miſura
Queſta Virtù si degna
Con eterno compaſſo;
Per additar al Huom quanto gli è cara,
Fè, che 'l Drago vbbidiſſe à ſuoi comandi,
Con portarlo sù 'l dorſo,
E come poi vedeſte,
Al ſegno dela Croce,
Cadeſſe à terra, e nel ſuo ſangue immerſo
Colà reſtaſſe eſtinto.

Gu. 1. Dianſi lodi à colui, ch'è ſommo Bene,
E ne tolſe da pene;
Ma noi, che quì ſiam gionti,
Per narrarti del Padre il gran ſucceſſo,
Hor, c'habbiam ſodisfatto
A quanto chiede il giuſto, altroue andremo,
Il gran miracol predicando; in tanto
Chiediam licenza; e tu degnati, ò Padre,
Per noi pregar il gran Signor del Cielo.

Abb. Dio tutti benedica. *The.* Itene in pace.

Abb. Sappi, ò mio Theodoro,
Che, con veloce corſo,
Per quel camin, che cominciaſti, al porto,
Si và dela Salute,
Però non t'arreſtar, ſegui il ſentiero,
Ch'al glorioſo fin, già t'incamina,
C'haurai di tue fatiche
Da chi comparte à noi le gratie eterne,
Quella mercè, che meritaſti à punto.

The. Poco farei, diletto Padre in Chriſto;

Se 'l ſangue dele vene, ſe 'l mio core,
E ſe me ſteſſo tutto, in larga pioggia
Diſſolueſi di pianto;
Perche de' miei misfatti
Otteneſſi da Dio gratia, e perdono;
Ma con l'aiuto ſuo, forza, ed ingegno,
E tutto ciò, ch'io poſſo
Impiegherò, che cancellato reſti,
Col pennel del rigore, il mio fallire.
Abb. Sol colui ſpera ben, che ſpera in Dio,
E laſcia il Mondo in ſempiterno oblio.

SCENA SESTA.

Filena, Abbate, Theodora, Alano.
Portinaio.

ECco, che pur ſon fuori
Di sì intricati calli
Dele Selue, e de' Boſchi, hor hor traſcorſi
Da me, con gran fatica,
Guidata ſol da così bel deſio,
(Che tanto il cor mi punge)
Di vendicare il mio ſpreggiato amore;
Ma, s'io non erro, è quì l'Abbate, e ſeco
E 'l mio nemico; oh ſciocco,
Vò, ch'à tuo coſto, apprendi
Quanto lo ſdegno è fiero
In cor di Donna Amante, e diſprezzata.
Abb. Donzella è quì, che par, ch'à noi ne venga
Sdegnoſa, e lamenteuole in ſembiante;
Fil. Mercè, Padre, per Dio;
Le giuſte mie querele, e 'l pianto mio

Fà,

Fà, che trouin pietade al tuo coſpetto.
Abb. Raſſerena le ciglia, aſciuga il pianto,
Diletta nel Signor, raccheta il duolo,
Che sì t'affligge, e ſcuote,
Ch'oprerò, per giouarti, ogni mio sforzo.
Fil. Ben vendicar potrai gli oltraggi, e l'onte
Fatte contro il mio honore,
Se ſei (come dimoſtri) amico, e ſeruo
Del gran Signor, che vendicar ben ſuole,
Con ſeuero rigor, l'offeſe altrui;
Quel Fratin, ch'è qui teco,
Dei ſaper (ahi ſuentura, iniqua ſorte,
Infauſto mio deſtin) che tolſe à forza
Il mio virgineo fiore,
Mentre ſott' ombra amica
Di noderoſa quercia, il fianco afflitto,
Dal vſate fatiche io riſtoraua
Col bramato ripoſo;
Fà però contro lui quella vendetta,
Che da te ſpero, poich' à tè ciò ſpetta.
Abb. Come può ſtar maluaggità cotanta
In cor così deuoto?
Fil. Padre, ſe non è vero, il Rè del Cielo
Con piaga eterna l'Alma à me ferisca.
Abb. Che apporti in tua difeſa, ò Theodoro,
Contro sì graue accuſa?
The. Ben reſta ſpeſſo offeſo
Dale mie colpe il mio pietoſo Dio.
Alan. Dunque il delitto è vero.
Fil. Non può ſcolpar l'indegno fallo, e graue
La ſua lingua, ò buon Padre;
Però ſe dimoſtranza, qual ſi deue,
Non farai di tal fatto,

Tra-

Trafiggerommi il petto
Con queſte proprie mani, acciò non viua
Con eterna vergogna.
Abb. Come, tanto imprudente,
In commettere error così nefando,
Foſti, ò maluaggio, e dela vita indegno?
Il tuo tacer t'accuſa; hor d'oggi inanzi
Non entrerai ne' Chioſtri,
Che ſol ricetti ſon d'huomini degni;
Ch'amano bei coſtumi, e ſante voglie;
Perche non dè frà greggia, à Dio diletta,
Star vn' Agna sì infetta;
E tù, Figlia, và in pace,
Ch'è (come vedi) il Peccator punito.
Fil. O come à miei diſegni
Faureuol' è Fortuna; io ſon felice,
C'han pur colpito al deſtinato ſegno
Il mio penſiero, e l'inuentato inganno.
The. O buon Paſtor, per Carità, concedi,
Che di sì ſacre ſpoglie, io non ſia priuo,
Ch'à mè ſon care aſſai, più dela vita,
Che nel reſto, ſarò, come ti piace,
Berſaglio ad ogni ſcoſſa di Fortuna.
Ala. Coſtui non deue, ò Padre, il ſacro ammanto
Veſtir, perche n'è indegno anzi più toſto
Me veſtir tu doureſti,
Che ſon diuoto, e d'humiltade ſpeglio.
Abb. Sol, per pietà, ciò ti concedo; andiamo;
E tù, Alan, vanne hor hora, (corro.
Ratto, per legna al Boſco. *Ala.* Hor hor v'ac
Ma di veſtirmi Frate
Non ſi parla già mai:
Al certo morirai tu per vn pane;

E ciò ſpero veder; vedi il zelante;
Libidinoſo Amante.
The. Signor, che nel deſerto
Il Popol tuo fedel di dolce Manna,
In vece di viuande, all'hor cibaſti,
Mentre facea ritorno
Al Patrio ſuol promeſſo,
Per obedire al tuo Diuin comando,
Cagliati, per pietà, ſaluar queſt'Alma,
Ch'è pur Fattura tua; d'altra mercede
Non già; Signor, ti prego
Per queſta ſpoglia fral, che fù ribella
A tè mio Dio; che s'hora
Patiſce, de' ſuoi falli
Digniſſimo riceue il guiderdone,
Baſterammi nutrire il gran nemico,
Ch'è queſto vel mortal, ribello infauſto
Dele tue ſante Leggi,
Di ſeluatiche foglie, e d'acqua pura,
Perche il fomite antico in me s'ancida,
Che fomentato eſſer potria dal cibo,
E s'hor procaccio macerar la carne,
Sò, che tù cura haurai (che ſei pietoſo)
Di rincorar lo Spirto,
Che non è pronto sì? com' io vorrei,
Ad vbbidir, veloce, à' tuoi comandi.

SCENA SETTIMA.

Alano ſeguito da vn Leone, Theodora.

CHi mi darà ſoccorſo in tal periglio?
Sõ morto, oimè, deh p pietà, qui accorra

Pae-

Paesano, ò bifolco à darmi aita.
The. Deponi omai l'orgoglio,
E l'arrotate zanne,
In nome di GIESV, non habbian lena
D'oltraggiar più tal'huomo,
Seruo di questi Padri,
Che dela gran Reina,
(Che'l verginal candore
Ritenne intatto all'hor, che diede à noi,
Nel suo parto, il Messia, che n'hà redenti)
Son Serui, Alunni, e Figli:
Il Creator del tutto
Ti comanda, ò Leon, che non offendi
Mortal, che viue; hor rinseluar ti puoi.
Ala. Ti benedica Dio, mandi pur l'aura
Del Celeste Fauor sopra il tuo capo
Il gran Signor del tutto;
Hor ben conosco (ahi sciocco) in quāti errori
E quest' Anima inuolta;
Tù, che sei così grato al Rè del Cielo,
Dal Abbate, e da me fosti tenuto
Publico peccatore;
Et io, che son di tante colpe reo,
Sono in stima di Santo, e d'innocente?
Come fulmine ardente
Per gastigar d'vn Peccator sì indegno,
In vn l'antiche, e le nouelle colpe,
Non vibbrò di sua man l'Eterno Dio,
Per far vià più esemplare il mio patre?
E come lascia vn Santo,
Qual tù sei, così abietto, e in poca stima
Appò di noi, appò del Mondo tutto?
O diletto di Dio, caro mio Padre,

Che tal posso chiamarti
Con gran ragion, poiche, qual Padre, il zelo
Dela salute mia ti premè il core;
Prega per mè; di me pietà ti prenda,
C'hor conosco 'i miei falli, e spero in Dio,
Che mi solleuerò dal fango indegno
Col mezzo sì efficace
De' preghi tuoi, che danno, e vita, e pace.
The. Spesso da' graui mali, il mio Signore
Ottimi suol cauare, e immensi beni,
Qual da le Biscie il Medico compone
Contro letal veleno, ottimo vnguento;
Tù, che fin quì, con studio tal nutristi
Nel tuo petto le colpe,
Che seruo vil ne diuenisti à vn tratto
De' crudi habbitatori del abbisso;
Risorgi omai da seruitù sì indegna,
Con far de' tuoi misfatti
Esemplar penitenza;
Che sarai (s'hora sei fiero nemico
Del mio Signore) à lui diletto, e caro.
Ala. Ciò spero far, se tù l'aita porgi
A tant' impresa co' tuoi prieghi ardenti;
Signor, gratie ti rendo,
Ch'à tè chiami quest' Alma
Carca di colpe, e d'infiniti errori,
Riceui tù i singulti, e 'l pianto mio
(Segni di pentimento
De' miei commessi falli) in olocausto,
Ch'à tè, ch'ogni amarezza addolcir puoi,
Hor indrizzar mi gioua i miei desiri,
E voi cibi, di quai son io sì indegno,
Gitene via da me, che la cagione

Di

Di mia caduta foste.
The. E con fermo pensiero
(Facciasi ciò) di non tornar giamai
Al lezzo dele colpe.
Ala. Tanto spero al Signor, sol per tuoi merti.

SCENA OTTAVA.

Abbate, Alano, Theodora.

COm' io cieco fui tanto, e fuor de' sensi
In prestar certa fede
Al accusa crudel di *D*onna ingiusta,
Che mi fè trabboccar nel graue errore,
Da me commesso in discacciare vn Santo?
Indegni siamo, è ver, di tanto bene,
Pietosissimo Dio;
Però priuasti noi d'vn tal tesoro,
Son di lasciuia forsi
Gli effetti, c'hora io veggio?
Son miracoli questi, ò pur vaneggio?
Il tutto dal ostello,
Diligente, osseruai
Per Diuino volere, à ciò c'hor io,
Pentito del error, richiami il Santo
Al nostro dolce Albergo,
Che, quale vn cerchio d'*O*ro,
Priuo del suo gioiello, à me rassembra
Senza sì caro pegno;
Theodoro, se da noi ti discacciai,
Non fù già per dar fede
Ale querule voci
Del mensogniero sesso,

Che sò ben io quanto ingânar ſuol l'huomo;
Ma tù à sì grau' error cagion porgeſti,
Col non voler negare
Quel che, con gran ragion, negar doueui;
Però di quì argomento,
Che nel tuo core hà l'humiltà fondato
Le ſue ſalde radici,
Che, però ti richiamo à i ſacri Chioſtri,
Doue farai ſoggiorno,
Mentre di Febo i rutilanti rai
Daran lume à tuoi lumi.

Ala. Honoriſi coſtui, Padre, per Dio,
Ch'è caro al Redentore;
Poiche ſottraſſe hor hora à crudi morſi
D'vn gran Leon me ſteſſo in queſte piaggie.

Abb. Del tutto io già ſon certo:
Cangia tù, in tanto, i tuoi coſtumi, Alano;
Che, non ſenza voler del Sommo Dio,
Auuenne tutto ciò; ma per chiamarti
Dal eſecrabil fallo, in cui ſe' immerſo.

Ala. Conoſco gli error miei,
Che dela mente m'occuparo i lumi,
Padre amoroſo; onde perdon ti chieggio.

Abb. Per le tue colpe il lagrimar ben gioua,
Perche ſcampo ritroui al tuo gran male;
In tanto io ti perdono, e ti riceuo
Di nouo al noſtro tetto;
Perche Dio non iſdegna,
Chi de' ſuoi falli al cor ſente gran pena,
E per noſtro Terzino,
D'hoggi inanzi, tenuto
Sarai; che già la veſte
Di Terzin ti concedo.

Ala.

Ala. *Di* ciò sia lode al mio Signor sourano,
Et humilmente le tue vesti io bacio,
Pietoso Padre, specchio di Prudenza.
Abb. E tù, Theodor, vien meco, entra ne' Chiostri,
Oue seruir dourai,
Con più sueglíate voglie, al mio Signore.
The. Rendati, per pietà, colui, che puote,
In mia vece, ò buon Padre, il guiderdone
Di sì preggiato dono;
Poiche send' io vicino al hore estreme,
Non saprei desiar cosa più cara.
Abb. Ciò sortisca l'effetto
Quando il consente *Dio*, per tua salute.
The. Facciasi il suo voler, ch'io, per me, sono
Contentissimo à pieno.

SCENA NONA.

Alano.

MIsero, che far deggio?
Come in torrente lagrimoso omai
Non mi disfaccio; e per pietà, me stesso
Non sommerge nel pianto il proprio duolo?
Com' hebbi cor? com' hebbi spirto, e lena
D'offenderti, ò Signor, che m'hai redento?
Come all'hor, ch'io peccai, la Terra, ò 'l Mare
Non mi ingoiaro, à vn tratto,
Per far de mille offese alta vendetta?
Mercè che lor ponesti il duro morso,
Per porgermi, pietoso, il tuo soccorso;
Come, ò misero core,
Per dolor, non ti spezzi, e per amore?

Per dolor dele offeſe
Fatte contro il Signore, e per amore
Del Amor ſuo sì grande,
Che mi moſtrò, con riſerbarmi in vita,
Ma ben veggio, infelice,
Che di duro Diamante, hor ſei compoſto;
Che ſe di carne foſſi,
Per sì degne cagioni, in cento pezzi
Ti ſareſti diuiſo; nè di pietra,
Ch'è men dura, pur ſei,
Che pur i ſaſſi, ala pietoſa morte
Del Creator del tutto, e ſegno diero
Di ſentimento, e di pietade inſieme,
Con frangerſi frà loro in mille ſcheggie;
Ma l'Adamante non ſi rende molle,
Se vien dal ſangue d'vn Agnello aſperſo?
E tu à che non ti ſpezzi,
Se tutto immerſo nel Diuino Sangue
Foſti del Agno Eterno?
Nè di pietra tù ſei, nè di Diamante;
Ma ben sì, cor d'vn huomo,
In cui voler più fiero ogn'hor ſi troua,
Che non può hauer la feritade iſteſſa;
Si che di mè dolermi ſolo io deggio,
S'io non ſento dolor del mio fallire,
Ed io la pena porterò del fallo;
Domerò con l'aiuto
Del mio Signor, la gola, e i ſenſi miei;
Farò, che i miei deſiri, al gran volere
S'vniſchin del Eterno, e Immenſo Dio;
Farò, che duo canali
Di tepidetto humor ſian queſti lumi
Farò, che'n larga pioggia ſi diſſolua

Que-

Questo mio corpo di vermiglio sangue,
Al suon, ch'è grato à Dio,
Di ferro inanellato, e d'aspre funi:
Signor porgi tù aita
A questa di tua Greggia Agna smarrita.

SCENA DECIMA.

Theodora con vn Crocifisso nelle mani.

SEnto venirmi meno,
E 'l mio cadente corpo
Non posso regger più; ch'io son già morta;
M'appiatterò quì dunque
Frà cespugli d'herbette
Sotto l'ombra gentil d'arbor vetusto,
Che quì morir ben deggio;
Mentre sù 'l duro letto,
Dolcissimo GIESV, del aspra Croce,
Sol per saluare il peccator, spirasti:
Signor porgi tù aita,
Per tua pietade al Alma,
Che di lasciare il naturale albergo
Di questa spoglia frale,
Tutta trema, e pauenta,
Sendo carca di colpe, e di demerti:
O de' gran Regi, e de' Signor del Mondo
Rè poderoso, & inclito Monarca,
Tu, che del huomo sei
Onnipotente Fabro;
Poi, ch'ad imagin tua ti compiacesti
Formarlo al viuo, con sì bel lauoro,
Cagliati, per pietà, di mia salute,

Non

Non ſia da te ſprezzata
(Ben che ſia peccatrice empia, ed indegna)
Mentre dela tua man Fattura io ſono;
Signor, ne le tue Leggi,
Non imponeſti al huom, che veſta i nudi?
Ecco, Verbo Incarnato,
La Creatura, di tua Carne iſteſſa
(Benche di ſanti merti hor nuda ſia)
Non l'odiar ti prego;
Ma de' Fauor del Cielo
Reſti adobbata, & arricchita à vn tratto,
Per tua mercè, per tua bontà infinita,
Che ben puoi meco vſar si ſanta Legge,
Mentre pietoſo ſei, mentre ſei Dio;
E ancor non è tua voglia,
Che s'amino i nemici?
Dunque tù amar mi dei, ſe ciò comandi,
Legislatore Eterno,
Ch'io con le colpe mie, per mia ſuentura
Nemica à te mi reſi:
Ecco, ò Santo Paſtor, l'Agna ſmarrita,
Riceuila al tuo ouile,
Mentre tù in queſta valle,
Per ritrouarla, con ſudor, viueſti
Tanto, ch'Apollo co' ſuoi caldi raggi
Trentatrè fiate, ſcorſe
Il Capricorno, e 'l Toro;
Non permetter, ti prego, che ſia paſto
Del Lupo del Inferno:
Ecco, ò mio Redentor, che quella io ſono,
Che dal tartareo centro
Mi ricompraſti col tuo caro Sangue;
Tù (per toglier queſt' Alma al giogo indegno

Di ſeruitù d'Inferno)
Non ti feſti mortale? E pur Autore
Sei del Eterna Vita:
Non foſti flagellato, e poi ſchernito
Qual forſennato, e folle,
Per mia follia ridurre al vero ſenno?
Queſto capo, ò Signor, ch'ogn'Alma bea,
Non è nel Ciel d'alta corona cinto?
Et hor, ſol per mio amore, in tutti i lati
Vedo, ch'è già forato
D'acutiſſime ſpine, e'l ſangue verſa,
Che qual preggiato ſmalto,
L'oro del Paradiſo adorna, e freggia;
Queſte mani, ò mio Dio, non ſon l'iſteſſe,
Che fabricaro i Cieli, e gli Elementi?
Et hor come le veggio affiſſe in Croce?
Non ſon que' ſteſſi piedi
Queſti, ch'io bacio, e miro,
Che di calcar ſon vſi, e Stelle, e Cieli?
Et hor come trafitti
Sono così vilmente?
Chi ti piagò? chi ti diè morte, ò Dio,
Se non l'empio error mio?
E non ſon queſte (ohimè) le ſante membra,
Che nel virgineo grembo di Maria
Hebbero vn tempo cara ſtanza? hor come
Inſanguinate ſon? tutte ſon piaghe?
E'l tuo capo sì degno,
Com'è così inchinato? ahi, ch'io ben miro,
Che l'huom porti ſcolpito in mezzo al petto,
E per moſtrar, che l'ami
Alla ſua faccia indegna
Il tuo Diuino volto appreſſi, e poſi:

Ma

Ma la tua induſtria ammiro,
Che non hà pari, ò mio Signore, e Dio:
Tu baci l'huom, c'hai nel tuo petto, e fai,
Nel iſteſſo atto al Mondo
Funeſta pompa dele colpe humane,
che'l tuo Diuino dorſo,
Con preſſura letal, grauano ogn'hora;
Signor, tù, che traeſti
Da i Regni oſcuri i Santi Padri, all'hora,
Che dela Morte vincitor, ſorgeſti,
Donde felici poi poggiaro il Cielo;
Libera tù queſt' Alma
Da quel carcere eterno
Del infelice Inferno,
Ch'à voi la raccomando, à voi s'inuia
Cariſſimo GIESV, dolce MARIA.

SCENA VNDECIMA.

Choro d'Angeli in Muſica.

Abbate, Siniſio, Anima di Theodora in muſica,
Alano, Filena, Portinaio, Fuluio.

Vieni, Theodora, Spoſa
Del immenſo Signore,
A riceuer da lui l'eterno honore;
Vien pur; che più non oſa
Il nemico crudel d'ogni tuo bene,
Darti fieri tormenti, & aſpre pene.

Abb. Arreſta, per pietà, raffrena il volo,
Cara Spoſa di Dio; come diſciolta

Sei

Sei dal corporeo sì, ma sacro velo,
O mia diletta Figlia?
E d'vn sì gran tragitto
Altro saggio non desti,
Che chiedermi perdon di quelle colpe
Di quai fosti innocente;
Vè quì l'esãgue corpo; hor ben m'auueggio,
Che frà romite piaggie
(Vaga sol di patir fino ala morte
Per esser cara à Dio) spirar ti piacque;
Beata tè, c'hor già del vinto Mondo,
Glorioſa, trionfi, e al Ciel ne voli,
Con maestà sì augusta;
Tu spinta d'humiltà poc'anzi appunto,
Supplicheuole in atto, à me chiedesti
Gli vltimi amplessi, indi dal Mondo vscisti
(In queste noti istesse à me 'l dicesti)
Pregoti, che discenda, ò Padre mio,
La tua benedittion sopra il mio capo;
Ed hor se' spenta pur? se' morta al fine?
Come misero me, come à tai segni
Non mi suegliai à riconoscer tosto,
Ch'eri pur gionta al fin dela tua vita?
Come, infelice mè, fui cieca Talpa,
Via più del intelletto, che di questi,
C'hor veggon, ruggiadosi, à terra spinto
Giacer sì vago Fior, diletto à Dio?
Deh, perche tal tesoro io non preggiai?
Misero mè, che da tuoi gran consigli
Regger pur mi douea; ma indegno fui
Di tanto bene, è ver, già lo conosco;
Ma per più non poter, que' santi piedi
Bacerà riuerente,

Più

Più de le labbra, il doloroſo core,
D'humiltà in ſegno, e di verace amore,
Sin. Dou' è la mia Theodora?
Dou' è 'l mio ben? doue il mio gran teſoro
S'aſconde? per pietà, non mi ſi nieghi,
Quel, che pur mi concede
(Fatto de' miei dolor pietoſo) il Cielo.
Abb. Saprai, Siniſio amato,
Ch'io vidi, orando, al Cielo irne felice
L'Anima, à Dio diletta
Dela noſtra Theodora,
Che fù, ſin à queſt'hora, vn huom creduta
Da noi, e come tal, qui noſco giacque;
Ma tu, che quì ne vien, così veloce,
Come vdiſti tal fatto?
Sin. Già, per l'alto ſilentio dela notte,
Era ſepolto ogni mortal nel ſonno,
Ma non era lontano à trar dal ònde
L'Alba ridente il luminoſo volto,
Queſta mattina, quando
Vn' Meſſaggio di Dio m'apparue in ſogno,
Che ciò, che fin ad hor mi fù celato,
Per Diuino volere, aprimmi à vn punto.
Abb. Il tutto oprò il Signor, ſol per tuo bene,
Hor ecco Theodora,
Ch'à te fù Spoſa, à noi diletta, e cara
Al Eterno ſuo Amante;
Sin. Dunque, ò cara Conſorte,
Dopò lunga ſtagione,
Lice al tuo Spoſo riuederti al fine
In coral guiſa? e queſto è 'l grand' Amore,
Che diceui portarmi, e mi laſciaſti
Poi così meſto? ohimè come al tuo Spoſo

Almen

Almen non accennasti il tuo pensiero?
Che certo à questi Chiostri
Sarei teco venuto
All'hor, che, col partir dale mie case,
Per souerchio dolor, vicino à morte
(Come t'è noto) mi lasciasti; ahi lasso
Ben conosco il tenor dela mia Stella,
Che ad aspre pene, sol chiamommi al Mõdo,
Non già al gioir, ne à gli aggi,
Ben' hor, da ciò comprendo
L'alta cagion de' tuoi sospiri, e lutti;
Non eran mossi all'hora,
Com' io stimai, da' sozzi, e vani affetti;
Ma da Diuino Amor, da Santo Ardore:
Tanti affanni, e martir, tanti dolori,
Tanti pianti, e singulti,
Tanti giorni infelici, e infauste notti,
Che, per l'assenza tua, sofferti, ecc' io
Col cor ti benedico, Anima bella;
Queste son le tue gote,
In cui dipinse, di sua man, Natura,
Col pennel dela Gratia,
L'amorosette rose, e i casti gigli?
Ed hor, qual fior che langue,
Spento in lor vedo il natural colore;
E questi son que' tuoi leggiadri lumi,
Che 'l Ciel di tue bellezze
Rendean vago ad ogn' hora,
Hor come son così giunti al Occaso;
E voi, mani, non sete
Le stesse, che baciar, spesso, io solea?
Ed hor, qual freddo marmo,
Pur vi riueggio, e di dolor non moro?

Di colei che ſottraſſe à crudi morſi,
Me ſteſſo d'vna fiera; indi cagione,
Ch'io m'auuedeſſi fù, degli error miei;
Ma, come à lei tanta licenza deſti,
Che, laſciate le caſe, à noi ne venne?

Sin. Troppo lunga l'hiſtoria
Fora, s'io la narraſſi; ma 'l dolore,
E l'allegrezza, ch'al mio core entrambi
Hanno il douuto albergo,
Non mi concedono hor tanta licenza;
Tu di tal fatto, in tanto,
Rendi le gratie al Ciel, ch'all'hor ti porſe
Sì gradita cagion, per tua ſalute.

Ala. Duolmi, che tale ſpirto in me non poſa,
Che poteſsi adempir ciò, con feruore.

Fil. Padri, io ſono quell'empia,
che, con mentite accuſe,
Vi diedi per colpeuole colei,
Che dà me vn' huom creduta,
Cagion mi fù di diſoneſto amore,
Suegliando entro il mio cor fiãme, ed ardore;
E perche all'hor ripreſe i miei deſiri,
Sdegnata, diedi à voi
Per peccator colei, c'hor poſa in Cielo?

Abb. Hor come ſai, ch'in Paradiſo, hor gode
Le Diuine Bellezze
L'Anima à Dio diletta?
E chi fù, che ti ſpinſe
A venir quì, per confeſſar tuoi falli?

Fil. Staua in quel luogo iſteſſo,
Doue di lei m'acceſi;
Quando à me s'appreſsò Regia Donzella,
Che con altier ſembiante,

E minaccioſa in viſta, à me ciò impoſe.
Sin. Trofei queſti pur ſono, ò Rè del Cielo,
*D*ela tua gran poſſanza;
Però, Padre, per Dio, fà, ch'io ſia degno
Veſtir que' ſacri ammanti di Maria,
*C*he fregian voi di sì Diuini honori?
E per pietà, piacciati ancor gradirmi
Di quella ſtanza iſteſſa,
*D*oue albergò la mia diletta Spoſa.
Abb. *C*on amor, ti riceuo,
E la ſacrata cella di Theodora
T'aſſegno volentieri,
*C*he ben deue occupar la ſtanza, doue
Albergò la ſua Spoſa, il buon Conſorte.
Sin. Paghi, per ſua mercè, Padre pietoſo,
Dal Cielo, il mio *S*ignor, tal corteſia.
Fil. Ed anco, per ſuo amor, grato perdono
*C*oncedi al error mio.
Abb. Io ti perdon; và in pace.
Fil. E tu perdona ancor, Alma *B*eata,
Al mio ſouerchio ardire.
Por. Anc'io baciar deſio, que' ſanti piedi.
Abb. Non ſi deue negar l'atto, ch'è pio.
Por. Prega per me, Theodora; ò me felice,
*C*ome l'occhio ſiniſtro hor vede, e gode
Le bellezze del Mondo,
*C*h'à caſo il chiuſe à me ſiniſtra ſorte?
Gran miracoli io veggio; ò te *B*eata.
Sin. Per mitigare il duol, che 'l cor m'offende,
Di contento minor d'huopo non tengo.
Abb. Signor, ti benedico,
Ch'in queſta vecchia età, giunger mi feſti,
Per condurmi à veder de' figli miei

Sì felici ſucceſsi;
Andianne dunque, à preparare accinti
La pompa funeral, ch'à lei ſi deue
Ben che fora il douere
Le pompe feſteggiar del ſuo Natale;
Poiche in sì lieto giorno,
Trionfando del Mondo, al Ciel ſe 'n vola;
Se 'i mirabili effetti,
Ch'à proua hor noi veggiamo,
Non ſol di ciò, ſon teſtimonij fidi;
Ma noi veduto habbiamo
Co' noſtri lumi fragili, e mortali,
Gir quell'Anima Santa,
Frà cento alati Spirti, al ricco Trono,
Che prepara à ſuoi Serui, il Rè del Cielo;
Indi Siniſio caro, haurai dà noi,
L'habito di Maria; viui hora lieto,
Ch'auguro i tuoi progreſsi,
Eguali à quel dela tua Spoſa amata,
E tù, Anima bella,
Che ſormontando al Ciel, quì laſci à noi
La tua ſpoglia mortale,
Prega il Paſtore Eterno,
Che sepre la ſua Greggia, habbia in gouerno;

CHORO.

OH, che festa, oh, che gloria
Si fà nel Paradiso
All'hor, ch'vn Alma pia reca vittoria
D'hauer Satan anciso,
Vinto il Mondo, e la Carne, empi nemici?
L'insegne vincitrici
Spiegano all'hora que' Celesti Chori,
E con soaui canti,
Al gran Monarca auanti,
Mostran de' lor contenti i viui ardori:
Theodora auuenturata,
Ecco godi, ecco regni,
Ecco, lieta, e beata,
Amar Dio, seruir Dio sempre ci insegni,
Acciò possiam dopoi,
Vittoriosi del già vinto Inferno,
Sù le Stelle godere il Sole Eterno.

Il Fine dell'Atto Quinto.

NOi ſottoſcritti Maeſtri del Conuento di S. M. del Carmelo di Napoli, per ordine del Noſtro Reuerendiſſimo P. Generale, habbiamo letto la preſente Sacra Rappreſentatione, intitolata, Theodora Pentita, del Reu. Padre Filocalo d'Arze Serafino, dello ſteſs' Ordine, e Priore del Conuento di S. Reſtituta d'Iſchia, in cui non hauendo ritrouato coſa contro la Cattolica Fede, ne contro li buoni coſtumi, anzi ſcorgendola degna di lode, diciamo eſſere conueniente, che ſi dia, per eterna memoria, alle Stampe. Hoggi il dì 15. di Giugno 1636.

Maeſtro Frà Filocalo Caputo Carmelitano.

Maeſtro Frà Alberto Barra Carmelitano.

A' Candidi Lettori.

SI troueranno ſparſe per queſta Sacra Rappreſentatione molte parole Poetiche, come ſono Fato, Sorte, Fortuna, Diua, Stelle, Deſtino, e ſimili; e perche la Poeſia ſarebbe priua de' ſuoi neceſſarij abbellimenti, ſe di sì fatte voci fregiata non foſſe; perciò ſolo à tal effetto proteſta l'Autore d'hauerle vſurpate, auuengache, eſſendo egli Chriſtiano, e Religioſo, ſi ſommette in tutto, e per tutto alla Santa Romana Chieſa, profeſſando ſempre l'oſſeruanza della Cattolica Fede, per la quale è pronto à ſpargere etiandio il proprio ſangue: in tal ſenſo adunque eſorta i Lettori à douer intendere le vaghezze Poetiche quì deſcritte. Viuete ſani.

Errori occorſi nello Stampare.

Car.	verſ.	Err.	Corr.
1	13	ſiete	ſiate
4	14	arrecchir	arricchir
7	28	noti	note
11	1	non in	non è in
14	2	ſtai	ſtar
16	8	gode	godi
	26	hiſtotia	hiſtoria
36	4	donuti	douuti
59	1	ſuaniſcano	ſuaniſcono
60	20	dal peccato	del peccato
64	31	venuto	Pennuto
65	27	vbbedir	vbbidir
66	17	i Padri	noi
75	16	sì cara	sì rara
76	3	n'haureſti	n'haurebbe
89	7	foiſi	forſi
95	2	e'i mei	e'i miei
101	22	del Drago	dal Drago
105	7	teſti	reſti
108	28	dallo ſentire	l'accõsẽtire
115	29	Patre	patire

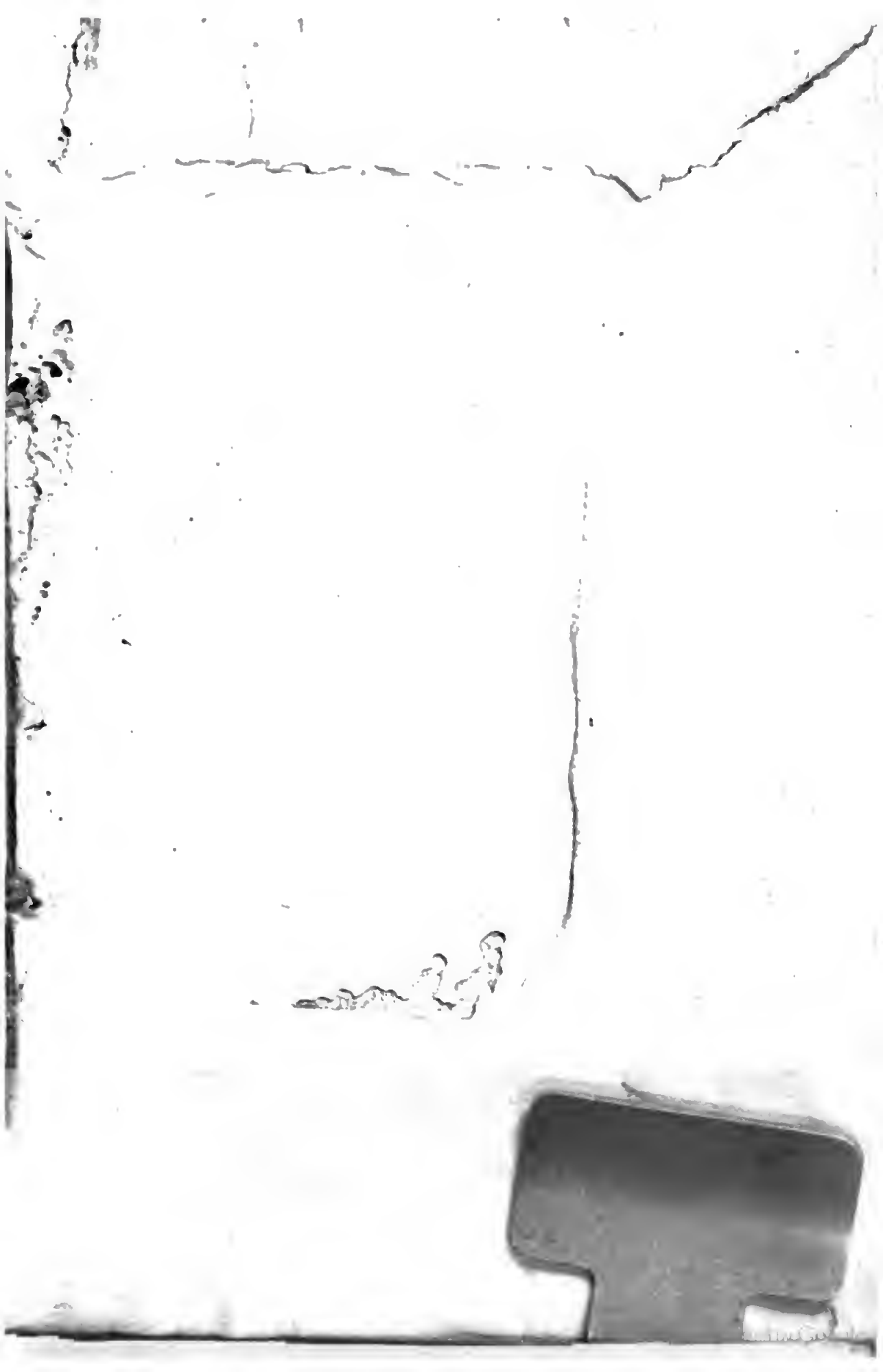
Queſti, e s'altri errori vi foſſero, ſi rimettono alla correttione degli Intendenti.

IMPRIMATVR.

Felix Tamburellus Vic.Gen.Neap.

D. Ioannes Dominicus Aulisius Canon.Deput.

D.Felix de Ianuario Sac.The. D. Deputatus.



BIBLIOTECA